

# LE NUOVE „PAGINE“

PERIODICO MENSILE

DI LETTERATURA E DI STORIA DELLE TERRE FRIULANE

Abbonamento annuo: per la provincia e la monarchia Cor. 4.—  
per l'estero . . . . . 5.—

==== Un numero separato centesimi 50 =====

Direzione e amministrazione: Via Trigemina N. 7 p. I.

## GLI ARCADIA SONZIACI

Mentre l'Italia già dissanguata e scarnata da governanti stranieri sul principiar del secolo XVIII si dibatteva fra gli orrori della guerra per la successione al vacante trono di Spagna, le lettere nostre, scese dalle fantastiche altezze, a cui le avean portate nel secolo precedente i così detti secentisti, s'impancavano beate e tranquille nelle accademie, che pullulavano allora da un canto all'altro d'Italia, e i nostri poeti, incuriosi delle faccende politiche, vi belavano e sfringuellavano, nella pia convinzione di rabberciare coi loro sdilinquititi sonetti e con gl'inzuccherati madrigali la malandata poesia italiana. Centro principale di questa reazione l'Arcadia, che sorta nel 1690 a Roma per iniziativa di una regina e sotto l'alta protezione di un pontefice, ben presto avea disteso i suoi tentacoli su tutta la penisola e raccolto sotto l'insegna di Pane tutti i poeti bamboleggianti d'Italia, tanto che un trentennio dopo la sua fondazione essa contava la bellezza di oltre mille poeti.

Ma la tanto bistrattata accademia se fu il centro spirituale dove tutta questa caterva di versaiuoli e sonettieri bamboleggiò, non fu però, come si volle, la causa di questo brutto dirizzone della poesia italiana, sibbene l'effetto; già prima che quei quattordici valentuomini, che fondarono l'insigne accademia, avessero l'idea di piantarla, la poesia nostra costretta per le misere condizioni sociali del paese a rintanarsi nei palazzi di nobili sfaccendati e di oziosi prelati, s'era messa in ghingheri e in fiocchi, s'era agghindata e incipriata, s'era rimpicciolita nell'idea e nella forma, era divenuta insomma nella vita svenevole e fiacca dell'epoca un elemento di vita altrettanto necessario quanto la parrucca e il guardinfante; l'Arcadia non fece che allargare questo andazzo, lo sancì e coordinò secondo certe leggi, fu l'effetto e non la causa, e a punto perciò non purgò la poesia italiana dai riboboli e dalle ampolle degli spagnolisti, ma le esagerò, s'era possibile, nel senso inverso. Nel generale scadimento della prima metà del 700, l'Arcadia, se non di nome, di fatto ci sarebbe stata anche se il Crescimbeni e

Maria Cristina non l'avessero solennemente proclamata; essa fu quindi nient'altro che lo specchio stupendamente nitido della decadenza e dell'infiacchimento della nobiltà in quel bigio crepuscolo che precedette l'ottantanove. Quando un'aura nuova di libertà e di rinnovamento corse per le contrade d'Italia, quando sulle rovine di quella società decrepita cominciò a sorgere dal popolo una nuova generazione, quando un allegro spirito veneziano si diede a dipingere bonariamente il quadro che scompariva, e uno sbricio abatino lombardo a magnificarlo con profonda ironia, e l'austero astigiano a sferzarlo vigorosamente, l'Arcadia non fu più: o meglio continuò a vivere come reliquia d'un passato che più non esisteva e continua a vivere anche oggi, ignorata da tutti.

Strano! Alla vigilia del più grande avvenimento che commosse l'era moderna, quando già era nell'aria il fiero „ga ira“ e la marsigliese sbrigliata, Gorizia, dove lo spirito di casta regnava ancora, accoglieva nelle sue sale una sezione dell'arcadia, la quale fossilizzata oramai nei grandi serbatoi (così si chiamavano le diverse sezioni) si riduceva a vivere nelle colonie più piccole dedottevi per lo più da avventurieri allupati dalla fame e disposti sempre a incensare col turibolo delle adulazioni più smaccate quei nobili, che ancora si tenevano aggrappati ai vecchi usi del 700.

E di tali nobili c'era qui un semenzaio: i conti Torriani di Spessa, gli Attimis di Piedimonte, i Lanteri di Vipacco, i Coronini di Quisca e i Della Torre, gli Strassoldo, i Radiencig, i Cobenzi, i Codelli, i Torres e tanti altri; e attorno a loro, che per seguire l'andazzo del tempo e per scimiottare la corte di Vienna avean preso il ruzzo di scriver dei versi, attorno a questi nobili, che in mezzo al ribollire della vita nuova s'illudevano di stornarla con le loro canzonette a base di lattemiele, si raccoglieva uno stuolo di poetonzoli, spiantati sin dalle barbe, i quali carezzando la frega poetica di questi signori si procuravano e gloria e nome e sopra tutto pane. Fu un *Giuseppe de Colletti* di Roma, già membro dell'insigne accademia,

che trovandosi qual militare a Gorizia, propose d'istituire qui una sezione d'Arcadia, il che con gran pompa fu fatto l'8 agosto 1780.

Ma accanto a lui un altro personaggio, che letterariamente e storicamente val molto di più, ebbe certo parte in questa fondazione, benchè ufficialmente non se ne parli, *Lorenzo da Ponte*, uno di quegli avventurieri sullo stampo dei Casanova e dei Degianni, che allora, come dice il Carducci, „portavano a spasso pe' l' mondo lo spettacolo della vergogna italiana, attestando che la vecchia Italia irrideva, vendeva e prostituiva tutto“.

Era *Lorenzo da Ponte* un israelita convertito di Ceneda (oggi Vittorio), che costretto a scappar da Venezia per tanti bei motivi, ma a sentirlo lui soltanto perchè i suoi nemici invidiosi lo avevano accusato di mangiar carne al venerdì e di marinare qualche volta la messa alla domenica, era capitato a Gorizia nel 1777; proprio in buon punto, perchè poco dopo si conchiudeva fra l'Austria e la Prussia la pace di Teschen, nella quale ministro plenipotenziario per l'Austria era stato il conte Gianfilippo di Cobenzl, figlio del conte Guidobaldo qui residente; e il Da Ponte, che allora si trovava proprio all' ablativo assoluto e viveva alle spalle di una buon' ostessa tedesca, scambiccherà un' ode a forti tinte, a battute da fiera, intitolata „Le gare degli uccelli“ e la dedicò al conte Guidobaldo Cobenzl con una prefazioncella per il conte Coronini: in tutto una cinquantina di strofette, ma bastarono perchè il nuovo poeta fosse portato sugli scudi, ricercato dalle migliori famiglie, carezzato da tutti. Ma il dotto Coletti non poteva patire entro le stesse mura emulo sì pericoloso e gli giocò un brutto tiro: finse cioè che un amico dell' abate cenedese, un certo Mazzolá, intendente del regio teatro di Dresda, lo invitasse colà per allogarlo come poeta di corte e il povero Da Ponte non sospettando la frode del Coletti fece fagotto e partì.

Come restasse all' accorgersi della burla lo si può immaginare; ma poichè non era uomo da disperar così presto, armeggiò quanto potè per ottenere un posto e l' ebbe; e l' avrebbe anche conservato se non gli fosse capitata la disgrazia d'innamorarsi egualmente e contemporaneamente di due sorelle, che lo misero allo stesso punto dell' asino di Buridano; quello cioè di non saper decidersi, quando ne fu richiesto, per nessuna delle due, tanto che preferì con suo profondo rammarico pigliar la diligenza e recarsi a Vienna; dove un po' per la protezione del Metastasio, un po' per quella del musicista Antonio Salieri divenne poeta di corte in concorrenza nientemeno che col Casti, e affidò il suo nome all' immortalità col „Don Giovanni“ e „Le nozze di Figaro“, musicati da Mozart. Ma lasciamolo alle sue avventure e torniamo a bomba.

Se il Coletti, che si onorava già d'esser arcade dell' adunanza romana, nonchè membro di altre società come quella di Hassia-Homburg e Bourghausen (così lui si firmava), fu ufficialmente il promotore, certo è che una parte importante in questa istituzione la dovette avere il Da Ponte; non per nulla il primo presidente o come in linguaggio arcade si chiamava, il primo vicecustode fu il conte Cobenzl, il protettore dell' abate cenedese; ma altrettanto certo è che allontanato quel furbacchione di Da Ponte, solo a papparsi i frutti dell' imbecillità degli arcadi restò il Coletti in

funzione di segretario: di lui sono i registri delle adunanze e l' elenco dei pastori arcadi che si conservano (?) nella biblioteca di Trieste, di lui sono un numero infinito di sonetti che l' inesauribile poeta schizzava giù ad ogni occasione, onomastici, monacazioni, promozioni, onorificenze, anniversari, arrivo di illustri ospiti, avvenimenti politici e va dicendo; di lui sono infine gran parte delle proposte fatte per bocca del presidente nelle diverse tornate di questa accademia; tant' è che quando nel 1782 il Coletti si portò a Trieste a fondarvi una tipografia, l' Arcadia emigrò con lui e attorno a lui si formò a Trieste, pur conservando il titolo di Arcadia Sonziaca e mantenendo, per un certo tempo almeno — a vicecustode il conte di Cobenzl.

L' apertura dunque dell' accademia avvenne l' 8 agosto 1780. Il conte Cobenzl, che s' era fatto iniziatore dell' impresa, raccolse intorno a sè il fior fiore della nobiltà di Gorizia e del Friuli, tutti nobili di antico pelo, e appiccicati loro i nomi balzani, che l' adunanza romana degli arcadi avea loro assegnati, come era di sua spettanza, li convocò alla seduta inaugurale privata che si tenne in casa sua, l' attuale arcivescovado, onde prender con loro le necessarie disposizioni per il buon andamento della società: furon distribuite le cariche sociali, fu fissato il canone annuale, si elesse il protettore dell' accademia e tanto per non essere da meno dei loro compastori di Roma, che avevano scelto Gesù Cristo, elessero Maria Vergine partoriente; si stabilì la forma e la dicitura della medaglia, copiata anche questa da quella della società madre, aggiuntovi solo un *tandem* — un finalmente — molto espressivo: fecero insomma tutto quello che anche la società più borghese di questo mondo avrebbe fatto in tal occasione, salvo forse il raccomandarsi alla benignità dei santi del paradiso. Ma fuori delle idilliche mura del serbatoio goriziano le muse nobili e plebee si diedero a gracidare dei sonetti d' esultanza, che meritano proprio d'esser conosciuti — non tutti veh! — perchè s' abbia un' idea dell' ingegno e degli intendimenti poetici di questi candidati alla gloria.

Everisco Plateo, il conte Marzio Strassoldo, socio fondatore e censore dell' insigne collegio, invia per l' occasione ad Eurimante Epidaurico — nome vezzosissimo del co. Guido Cobenzl — il seguente

## SONETTO:

Porta a l' oceano in sen la meraviglia  
Sonzio superbo di novelli onori;  
Per questa schiera d' Arcadi Pastori  
A se medesimo più non rassomiglia.

Scopre che uniti siam quasi famiglia,  
Che non si teme, no, sparger sudori,  
Cercando i nostri gareggianti cori  
Il custode seguir che li consiglia.

Ma dir potrà di più, che l' amistà  
Congiunta coll' amor, col buon costume  
Fan, che lungi da noi l' ozio sen' va.

A che sorride il favorevol Nume,  
E dal sorriso suo pare, che già  
S' accresca col fervor vatico lume.

La chiusa, via, non è molto chiara... ma passiamo oltre. Pilemene Nisseo — il conte Luigi Torriano di

Spessa, invia al vicecustode un altro sonetto, che reggia in finezza col precedente :

Chieda fregio volgar di orgoglio umano  
Chi fuor di sè cerca ornamento e lume,  
E per proprio valor erger le piume  
Non sa al poggio di Gloria erto e lontano.

Vanti gemme ed onor, merto assai vano,  
Ove parte non à chi più presume ;  
Segua l'ozio o il diletto, o scelga Nume  
De' suoi desir cieco interesse insano.

Noi de' studi miglior fonti novelle,  
Cinti di lauro l'onorata testa,  
Schiudrem sul Sonzio alle febee sorelle ;

E all'ombra allor dell'arcade foresta  
Dietro Vostr'orme luminose e belle,  
Corona avrem da Eternità contesta.

Un altro.... ma mi pare che basti, chè se il concetto di questi sonetti non è punto peregrino, questo almeno riesce chiaro che quanto a vicendevoli lodi non eran troppo parchi i nostri arcadi; basterebbe leggere il titolo di ciascuna di queste colascionate, dove ad ogni nome tien dietro una filatessa interminabile di titoli e quando si è giunti alla fine ci si presenta per giunta un etc. etc. etc. da far strabiliare, basterebbe, dico, il titolo, zoppicante in quella prosa slombata del 700, per farsi un'idea dell'intonazione di quel che segue.

Ne cito uno e mica de' più lunghi: è del Coletti :

„Perchè colla fondazione dell'inclita letteraria radunanza di Arcadia Sonziaca, colonia della insigne Arcadia di Roma, seguita il giorno VIII Archomeno di Maichmatherione, Olimpiade DCXXXIX, A. III, dalla prima olimpiade di Arcadia Olimp. XXIII, a IV, dalla prima olimp. della colonia sonziaca Olimp. I, a I, giorno lieto per general chiamata — l'inclito, magnanimo ed

erudito Eurimante Epidaurico — libero barone di Prosecco, di Luegg, di Mossa, signore di S. Daniele, di Reiffnitz, ecc., ecc., coppiere ereditario della Carniola, supremo scalco e falconiere ereditario nelle contee di Gorizia e Gradisca ecc. ecc., uno de' suoi fondatori e primo vicecustode, accresce i nobili pregi della sempre felice Gorizia,

SONETTO

di Coribante Tebanico, deduttore e segretario di detta inclita colonia, pubblicato Il Mesuntos di Maichmatherione dette olimpiadi, giorno onomastico dell'inclito Eurimante sempre lietissimo“.

Per un sonetto non c'è malaccio!

Ma l'esultanza per sì fausto avvenimento non si fermò qui, chè si attaccò anche a tutte le colonie arcadiche d'Italia, e chi sa quante vegetavano allora; in quella di Roma la celebrò arcadicamente nientemeno che la musa giovanile del più grande poeta dell'epopea napoleonica, la musa di Vincenzo Monti; e il saggio collegio di Roma approvava di intitolare al conte Guidobaldo una raccolta di componimenti poetici, che allora si stava pubblicando in onore del „Divin Metastasio“ e in ciò fare dichiarava che „il signor conte di Cobenzl non è stato scelto per seguire unicamente l'inveterata costumanza di non esporre un libro, che non porti una dedicatoria in fronte; ma si bene perchè lo esigevano i suoi singolarissimi talenti, e molto più il favore che egli presta continuamente agl'ingegni felici nella città di Gorizia; ove essendosi fondata sotto i di lui auspici una colonia d'Arcadi, godono essi il vantaggio di poter sovente adunarsi nel suo palagio, divenuto il tempio di Pallade e delle Muse. (Continua).

Dott. G. Pitacco

A ME FIE LONTANE<sup>1)</sup>

SONETTO I.

Ti vègnial tal pinsir, Minde, <sup>2)</sup> il Çhisçhell  
Cu l'agnul che ti slungie il so dedon  
Cuasi a mostrati che nuje a l'è biell  
Come chest Udin çhar, chest Udin bon?...

Viostu mai la Mariane <sup>3)</sup> cul çhapiell?  
O pur la mont Çhanine in caregon  
Daür des mons che i fasin di ristiell? ...  
O Zui, <sup>4)</sup> che al par scuindut in t'un çhanton? ...

Al sarà un paradìs forsi Corfù  
Cul mar che lu çharezze, cul Fortin  
Antig e l'Achillèion tant famòs;

Ma 'l cur nol dismentee lis tiaris sos.  
La so int, il Sanvid, <sup>5)</sup> dulà che vin  
Prèad insieme... o Minde dimal tu!

D. Del Bianco

- 1) Si trova a Corfù.  
2) Armida - Armide, vezzeggiativo Minde (figlia dell'autore).  
3) La Mariane - monte Amariana, sopra Amaro, conosciuto in tutto il Friuli. In Carnia corre il proverbio: „Cuand che la Mariane 'e à il çhapiell, çhol su l'ombrene e mett jù il ristiell.“  
4) Zui - Zuglio paese dove la famiglia dell'autore soleva passare qualche settimana d'estate.  
5) Sanvid - San Vito, il camposanto di Udine.

una colonia d'Arcadi, godono essi il vantaggio di poter sovente adunarsi nel suo palagio, divenuto il tempio di Pallade e delle Muse.



che trovandosi qual militare a Gorizia, propose d'istituire qui una sezione d'Arcadia, il che con gran pompa fu fatto l'8 agosto 1780.

Ma accanto a lui un altro personaggio, che letterariamente e storicamente val molto di più, ebbe certo parte in questa fondazione, benchè ufficialmente non se ne parli, *Lorenzo da Ponte*, uno di quegli avventurieri sullo stampo dei Casanova e dei Degianni, che allora, come dice il Carducci, „portavano a spasso pe' l' mondo lo spettacolo della vergogna italiana, attestando che la vecchia Italia irrideva, vendeva e prostituiva tutto“.

Era *Lorenzo da Ponte* un israelita convertito di Ceneda (oggi Vittorio), che costretto a scappar da Venezia per tanti bei motivi, ma a sentirlo lui soltanto perchè i suoi nemici invidiosi lo avevano accusato di mangiar carne al venerdì e di marinare qualche volta la messa alla domenica, era capitato a Gorizia nel 1777; proprio in buon punto, perchè poco dopo si conchiudeva fra l'Austria e la Prussia la pace di Teschen, nella quale ministro plenipotenziario per l'Austria era stato il conte Gianfilippo di Cobenzl, figlio del conte Guidobaldo qui residente; e il Da Ponte, che allora si trovava proprio all' ablativo assoluto e viveva alle spalle di una buon' ostessa tedesca, scambiccherà un' ode a forti tinte, a battute da fiera, intitolata „Le gare degli uccelli“ e la dedicò al conte Guidobaldo Cobenzl con una prefazioncella per il conte Coronini: in tutto una cinquantina di strofette, ma bastarono perchè il nuovo poeta fosse portato sugli scudi, ricercato dalle migliori famiglie, carezzato da tutti. Ma il dotto Coletti non poteva patire entro le stesse mura emulo sì pericoloso e gli giocò un brutto tiro: finse cioè che un amico dell' abate cenedese, un certo Mazzolá, intendente del regio teatro di Dresda, lo invitasse colà per allogarlo come poeta di corte e il povero Da Ponte non sospettando la frode del Coletti fece fagotto e partì.

Come restasse all' accorgersi della burla lo si può immaginare; ma poichè non era uomo da disperar così presto, armeggiò quanto poté per ottenere un posto e l' ebbe; e l' avrebbe anche conservato se non gli fosse capitata la disgrazia d'innamorarsi egualmente e contemporaneamente di due sorelle, che lo misero allo stesso punto dell' asino di Buridano; quello cioè di non saper decidersi, quando ne fu richiesto, per nessuna delle due, tanto che preferì con suo profondo rammarico pigliar la diligenza e recarsi a Vienna; dove un po' per la protezione del Metastasio, un po' per quella del musicista Antonio Salieri divenne poeta di corte in concorrenza nientemeno che col Casti, e affidò il suo nome all' immortalità col „Don Giovanni“ e „Le nozze di Figaro“, musicati da Mozart. Ma lasciamolo alle sue avventure e torniamo a bomba.

Se il Coletti, che si onorava già d'esser arcade dell' adunanza romana, nonchè membro di altre società come quella di Hassia-Homburg e Bourghausen (così lui si firmava), fu ufficialmente il promotore, certo è che una parte importante in questa istituzione la dovette avere il Da Ponte; non per nulla il primo presidente o come in linguaggio arcade si chiamava, il primo vicecustode fu il conte Cobenzl, il protettore dell' abate cenedese; ma altrettanto certo è che allontanato quel furbacchione di Da Ponte, solo a papparsi i frutti dell' imbecillità degli arcadi restò il Coletti in

funzione di segretario: di lui sono i registri delle adunanze e l' elenco dei pastori arcadi che si conservano (?) nella biblioteca di Trieste, di lui sono un numero infinito di sonetti che l' inesauroibile poeta schizzava giù ad ogni occasione, onomastici, monacazioni, promozioni, onorificenze, anniversari, arrivo di illustri ospiti, avvenimenti politici e va dicendo; di lui sono infine gran parte delle proposte fatte per bocca del presidente nelle diverse tornate di questa accademia; tant' è che quando nel 1782 il Coletti si portò a Trieste a fondarvi una tipografia, l' Arcadia emigrò con lui e attorno a lui si formò a Trieste, pur conservando il titolo di Arcadia Sonziaca e mantenendo, per un certo tempo almeno — a vicecustode il conte di Cobenzl.

L' apertura dunque dell' accademia avvenne l'8 agosto 1780. Il conte Cobenzl, che s'era fatto iniziatore dell' impresa, raccolse intorno a sè il fior fiore della nobiltà di Gorizia e del Friuli, tutti nobili di antico pelo, e appiccicati loro i nomi balzani, che l' adunanza romana degli arcadi avea loro assegnati, come era di sua spettanza, li convocò alla seduta inaugurale privata che si tenne in casa sua, l' attuale arcivescovado, onde prender con loro le necessarie disposizioni per il buon andamento della società: furon distribuite le cariche sociali, fu fissato il canone annuale, si elesse il protettore dell' accademia e tanto per non essere da meno dei loro compastori di Roma, che avevano scelto Gesù Cristo, elessero Maria Vergine partoriente; si stabilì la forma e la dicitura della medaglia, copiata anche questa da quella della società madre, aggiuntovi solo un *tandem* — un finalmente — molto espressivo: fecero insomma tutto quello che anche la società più borghese di questo mondo avrebbe fatto in tal occasione, salvo forse il raccomandarsi alla benignità dei santi del paradiso. Ma fuori delle idilliche mura del serbatoio goriziano le muse nobili e plebee si diedero a gradire dei sonetti d' esultanza, che meritano proprio d'esser conosciuti — non tutti veh! — perchè s'abbia un' idea dell' ingegno e degli intendimenti poetici di questi candidati alla gloria.

Everisco Plateo, il conte Marzio Strassoldo, socio fondatore e censore dell' insigne collegio, invia per l' occasione ad Eurimante Epidaurico — nome vezzosissimo del co. Guido Cobenzl — il seguente

## SONETTO:

Porta a l' oceano in sen la meraviglia  
Sonzio superbo di novelli onori;  
Per questa schiera d' Arcadi Pastori  
A se medesimo più non rassomiglia.

Scopre che uniti siam quasi famiglia,  
Che non si teme, no, sparger sudori,  
Cercando i nostri gareggianti cori  
Il custode seguir che li consiglia.

Ma dir potrà di più, che l' amistà  
Congiunta coll' amor, col buon costume  
Fan, che lungi da noi l' ozio sen' va.

A che sorride il favorevol Nume,  
E dal sorriso suo pare, che già  
S' accresca col fervor vatico lume.

La chiusa, via, non è molto chiara... ma passiamo oltre. Pilemene Niseo — il conte Luigi Torriano di

Spessa, invia al vicecustode un altro sonetto, che garraggia in finezza col precedente:

Chieda fregio volgar di orgoglio umano  
Chi fuor di sè cerca ornamento e lume,  
E per proprio valor erger le piume  
Non sa al poggio di Gloria erto e lontano.

Vanti gemme ed onor, merto assai vano,  
Ove parte non à chi più presume;  
Segua l'ozio o il diletto, o scelga Nume  
De' suoi desir cieco interesse insano.

Noi de' studi miglior fonti novelle,  
Cinti di lauro l'onorata testa,  
Schiudrem sul Sonzio alle febee sorelle;

E all'ombra allor dell'arcade foresta  
Dietro Vostr'orme luminose e belle,  
Corona avrem da Eternità contesta.

Un altro... ma mi pare che basti, chè se il concetto di questi sonetti non è punto peregrino, questo almeno riesce chiaro che quanto a vicendevoli lodi non eran troppo parchi i nostri arcadi; basterebbe leggere il titolo di ciascuna di queste colascionate, dove ad ogni nome tien dietro una filatessa interminabile di titoli e quando si è giunti alla fine ci si presenta per giunta un etc. etc. etc. da far strabiliare, basterebbe, dico, il titolo, zoppicante in quella prosa slombata del 700, per farsi un'idea dell'intonazione di quel che segue.

Ne cito uno e mica de' più lunghi: è del Coletti:

„Perchè colla fondazione dell'inclita letteraria radunanza di Arcadia Sonziaca, colonia della insigne Arcadia di Roma, seguita il giorno VIII Archomeno di Maichmatherione, Olimpiade DCXXXIX, A. III, dalla prima olimpiade

di Arcadia Olimp. XXIII, a IV, dalla prima olimp. della colonia sonziaca Olimp. I, a I, giorno lieto per general chiamata — l'inclito, magnanimo ed

erudito Eurimante Epidaurico — libero barone di Prosecco, di Luegg, di Mossa, signore di S. Daniele, di Reiffnitz, ecc. ecc., coppiere ereditario della Carniola, supremo scalco e falconiere ereditario nelle contee di Gorizia e Gradisca ecc. ecc., uno de' suoi fondatori e primo vicecustode, accresce i nobili pregi della sempre felice Gorizia,

## SONETTO

di Coribante Tebanico, deduttore e segretario di detta inclita colonia, pubblicò *Il Mesuntos di Maichmatherione dette olimpiadi, giorno onomastico dell'inclito Eurimante sempre lietissimo*“.

Per un sonetto non c'è malaccio!

Ma l'esultanza per sì fausto avvenimento non si fermò qui, chè si attaccò anche a tutte le colonie arcadiche d'Italia, e chi sa quante vegetavano allora: in quella di Roma la celebrò arcadicamente nientemeno che la musa giovanile del più grande poeta dell'epopea napoleonica, la musa di Vincenzo Monti; e il saggio collegio di Roma approvava di intitolare al conte Guidobaldo una raccolta di componimenti poetici, che allora si stava pubblicando in onore del „Divin Metastasio“ e in ciò fare dichiarava che „il signor conte di Cobenzl non è stato scelto per seguire unicamente l'inveterata costumanza di non esporre un libro, che non porti una dedicatoria in fronte; ma si bene perchè lo esigevano i suoi singolarissimi talenti, e molto più il favore che egli presta continuamente agl'ingegni felici nella città di Gorizia; ove essendosi fondata sotto i di lui auspici

una colonia d'Arcadi, godono essi il vantaggio di poter sovente adunarsi nel suo palagio, divenuto il tempio di Pallade e delle Muse.

(Continua).

Dott. G. Pitacco

A ME FIE LONTANE<sup>1)</sup>

## SONETTO I.

Ti vègnial tal pinsir, Minde, <sup>2)</sup> il Çhisçhell  
Cu l'agnul che ti slungie il so dedon  
Cuasi a mostrati che nuje a l'è biell  
Come chest Udin çhar, chest Udin bon?...

Viostu mai la Mariane <sup>3)</sup> cul çhapiell?  
O pur la mont Çhanine in caregon  
Daür des mons che i fasin di ristiell? ...  
O Zui, <sup>4)</sup> che al par scuindut in t'un çhanton? ...

Al sarà un paradis forsi Corfù  
Cul mar che lu çharezze, cul Fortin  
Antig e l'Achilleion tant famòs;

Ma 'l cur nol dismentee lis tiaris sos,  
La so int, il Sanvid, <sup>5)</sup> dulà che vin  
Prèad insieme... o Minde dimal tu!

D. Del Bianco

1) Si trova a Corfù.

2) Armida - Armide, vezzeggiativo Minde (figlia dell'autore).

3) La Mariane - monte Amariana, sopra Amaro, conosciuto in tutto il Friuli. In Carnia corre il proverbio: „Cuand che la Mariane 'e à il çhapiell, çhol su l'ombrene e mett jù il ristiell.“

4) Zui - Zuglio paese dove la famiglia dell'autore soleva passare qualche settimana d'estate.

5) Sanvid - San Vito, il camposanto di Udine.



LA ÇHANÇON A BROVEDANI <sup>1)</sup>

di G. P. Besenghi degli Ughi voltade in furlan.

Ce ise le vite? Un di  
 curt, inglaçat, di nûl,  
 une gnott disfurnide  
 des bielîs stelis, sott un cil mindic;  
 une torade<sup>2)</sup> a plen, cence çhatai  
 nissun puest di passâ;  
 une brute rivate bandonade,  
 une boscae salvâdie e nereose....  
 Biats chei che no nassin,  
 o pur nassuts, murî cuanche nus fassin!

I miei dis tanche l'ombre  
 passûrin, tanche l'arbe  
 che sfluriss di matine  
 e a sere si flapiss: jo soi sparit.  
 A torgeon vivei, plen di lancûr  
 che i bruts tîmps e 'l distin  
 no àn propi olut (ce che l'ûl di sei cuintri)  
 che di glòrie il gno nom, biele e taliane  
 al vigniss grand: e uere  
 mi fasarà le int ançhe sott tiere.

Di ogne virtud semence  
 Amor, mi lè tal cûr.  
 Al prin svolî dai miei ains  
 biele dumle che un àgnul sameave,  
 biell che darmivi mi viodei denant:  
 a je i miei braçç aviarts  
 'o slungiai dutt tremant, ma juste in chell  
 le divine figure si è disçholte.  
 E me vos ô scoltai:  
 no tu mi viodaras in tiare mai.

Cence pas! l'ài cirude  
 dutt seneos, dibant!  
 Le çhare man dos voltis  
 di dai mi à sameat, oimè, dos voltis  
 mi àn tradit doi bieî voi neris e grançh  
 Tu cajù no tu vivis,  
 no tu vivis te ràbie e tal dolor:  
 i tiei voi altri mond fasin biat:  
 altri àiar ti dèrin;  
 e a mi i suspirs ta l'ànime mi muèrin.

Cuand che da un' alte cime  
 çhali a fûi 'l soreli,  
 cence colors, cidine  
 Nature che di sè forsi ançhe à pore,  
 tal grin si bute al limbo c' al ven su,  
 jo tal çhalalu 'o dis:

o siuns alegris! o visions biadis!  
 o sperancis tant dolceis! no par simpri  
 fasares gole ai cûrs:  
 tu mi consolis, stele che tu mûrs.

L' à presse 'l tîmp e svole  
 al finiment la vite.  
 Altris monts, altris mars  
 e un sècul che nol mûr, forsi nus spiete  
 dulà che no àn podè furtune e ùmin.  
 Stracc oremai de tiare  
 no uei altris plases che chel de piere  
 che mi taponi cheste brute e soce  
 comèdie di malans  
 di tançh òdios a muart, di tançh afans.

Brovedan! je un regal  
 tant brutt le vite; e sant  
 l'è stat cui che ti à çholt  
 ai bruts pinsirs, è grande strüssie e a dutis  
 lis gran miseris de lis robî' umanis.  
 Besole une çhasute  
 ti spiete vulintir par so paron:  
 ti sei plasint el dolç ajar dei çhamps:  
 un ortut e un rojell  
 ti fasaran el stà cujett e biell.

Tu ai pitinins che nassin  
 tu ur viargiaras le font  
 che jè puarte de fede;  
 daspò, bagnats cu l'aghe binidide,  
 tu ur mostraras la strade de salut.  
 Tor di te cressaran,  
 tu sintaras i lor matezz e i çhants:  
 e par te sarà legre che' fadie  
 di benidi tes rosis  
 lis veris a lis vèrginis morosis.

E co 'l bott de çhampane  
 clamarà cualchidun  
 dai tiei al sium eterno;  
 ti viodarai, o bon àgnul di pas,  
 tal mieçç des cros e dai forans dai puars:  
 e tignind su lis mans  
 a di ti sintarai: Signor, tu a l'omp  
 le disgracie tu j dèris par compagne:  
 fàsij finî ogne pene,  
 e sveilu a oris di ligrie serene.

Çhançon tal mieçç de int  
 cence supiarbie tu às di là, ma fûi  
 cui che 'l plasè des làgrimis nol sint.

<sup>1)</sup> Scrisse questa canzone Besenghi degli Ughi nel 1831 e la pubblicò a Udine, quauto Domenico Brovedani, amico del poeta, passava parroco a Bagnarola.

<sup>2)</sup> *Torade* da noi significa fiumana. La figura fu tolta per similitudine dalle piene del Torre (N. d. r.)

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ *Linguistica* ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

## a) Venezianismi:

sonz. *ánya* s. f.Pirona: *agne* = zia

non risale direttamente al lat. *amita* = zia paterna, come vuole Pirona; chè ne sarebbe risultato un frl. *anda, ande* (cfr. *linda!*), forma che di fatti si usa in altri dialetti ladini (vedi Ascoli, Arch. glott. I. 381; Gartner, Die Gredner Mundart 111: *anda*; Pallioppi, Dizionari dels idioms romauntsch 37: *amda, anda*). La nostra voce rispecchia il ven. *amia, agna*, che nello scadimento del *t* intervocalico presenta un processo fonetico regolare pel ven.

Per lo stesso motivo è un venezianismo.

guá v.

= arrotare (cfr. Pirona 197),

che è il ven. *guár* < lat. *\*acutare* (derivato di *acutus; acuó, -ere*) = rendere acuto.

## b) I verbi in -eá.

I. serie:

*secare* (tagliare) > *seá* = segare, donde il sostantivo *séa, sée* = sega;  
*ligare* (legare) > *leá*;  
*plicare* (piegare) > *pleá*; onde *pléa, plée*;  
*precari* (pregare) > *preá*; ecc. ecc.

II. serie:

verbi in -eá di derivazione verbale e nominale

in -icare:

*amaricare* (deriv. di *amarus*) > *mareá* = aver sapore amaro;  
*\*dimenticare* [invece di *\*dementicare* (deriv. di *dementare* = far impazzire; impazzire, oppure di *mentem, mens* = mente) per influenza degli altri verbi in dis-] > *di z m e n t e á* = dimenticare;  
*\*domicare* [invece di *dominare*, deriv. di *domare* o di *dominus*, per influenza di *domesticare* = Pirona 143 *domesteá*] > *dom e á* = domare;  
*duplicare* (deriv. di *duplus* = doppio > *dopleá* = addoppiare);  
*\*exbellicare* (deriv. di *bellus* = bello) > *z b e l e á* = far sberleffi;<sup>1)</sup>  
*\*excornicare* (deriv. di *cornu* = corno) > *z g o r n e á* = dibattersi per liberarsi da vincoli o impedimenti; arrabattarsi. I cornuti (buoi, vacche et similia pecora) con la loro... renitenza ed insubordinazione costrinsero il contadino a crearsi un vocabolo che denotasse il loro comportamento ribelle alle voglie del padrone ed... ai regolamenti della greppia.  
*\*exdenticare* (deriv. di *dentem, dens* = dente; cfr.

ven. ant. *dentegado*: Mussafia, Beitrag 149) > *z d e n t e á* = levare i denti, sdentare.

*\*[ex]gracicare* (deriv. di *grac-illare* = schiamazzare, delle galline) > *z g r a z e á* (Pirona: *sgrasajá, sgar-sajá*) = rantolare; Pirona: searacchiare, spurgare. Dal verbo è derivato il sonz. *z g r á z i a*, (Pirona non registra un corrispondente *sgrásie*) = rantolo; a *\*gracicarius* risale *z g r a z e á r* (Pirona: *sgrasajar*) = trachea.

Si potrebbe pensare ad un *\*gracillare*, che avrebbe dati gli stessi riflessi: ma non sembra probabile (cfr. it. *gracidare!*)

*\*exmundicare* (der. di *mundare* = pulire, *mundus* = netto) > *z m o n d e á* = mondare, pulire;

*\*expetricare* (der. di *petra* = pietra) > *s p e d r e á* (a me noto solo dal Pirona) = purgare dalle pietruzze o sassi il campo, il grano od altro;

*\*intorticare* (deriv. del part. *tortus* di *torquere* = torcere) > *i n t o r t e á* = Pirona *intortejâ* = intorcigliare;

*medicare* (der. di *medicus*) > *m e d e á* = curare;

*\*nivicare* (der. di *nivo, -ere* = nevicare, oppure di *nivem, nix* = neve) > *n e v e á*;

*\*pedicare* [deriv. di *pedo, -ere* = scoreggiare] > *p e d e á*;

*\*pullicare* (der. di *pullus* = bestia giovane; pollo; ramo giovane; *-pullare* = germogliare) > *p o l e á*, che Pirona spiega con „palpeggiare, tastare“. Questo significato m'è nuovo; io usai *poleá* solo per denotare il primo stadio di maturità delle frutta (specialmente della uva), quando cioè cominciano a divenire tenere. „Palpeggiare“ è dunque un significato derivato; il passaggio è chiaro: per provare se un frutto è tenero o duro, è naturale che si debba palparlo. — Sembra strana la derivazione da *pullus*, nevero? Senza che mi dilunghi in argomentazioni, basta che accenni al fatto, che noi friulani diciamo p. e. di un pero troppo maturo che *l'á l' polez* (= á il pollo)! In origine, *poleá* avrà dunque significato: fare il pollo, diventar tenero come il guscio dell'uovo, quando il pulcino si prepara a far capolino da una „*barconeta dal scus*“.

*\*roncicare* (der. di *ronc(h)are* = russare) > *r o n s e á* = Pirona *ronceá*. La forma *ronchizá* (Pirona) è un venezianismo. Gartner (Zeitschr. f. rom. Phil. XVI. 342) propende a considerare *ronseá* = lomb.-ven. *ronchezar* con metatesi di *k e z*. Ciò non sembra necessario nè verisimile. (cfr. il ven. bisiacco *ronzegar!*).

*\*rosicare* (der. di *rosus* partic. di *rodo, -ere*) > *r o z e á* = rosicare, rosicchiare, rodere;

*\*spissicare* (der. di *spissare* = condensare; fare spesso, continuatamente qualche cosa; *spissus* = spesso) > *s p e s e á*, da noi più comune: *p e s e á* (afresi del *s* per influenza di *passus* = passo) = fare presto qualche cosa, camminare presto;

*\*torcicare* (der. del volg. *tórcere* invece del classico *torquere* = torcere) > *t o r z e á* = gironzare.

*\*toxicare* (der. di *toxicum* = veleno) > *t o s e á* = Pirona *tosseá* = atossicare; adirare. — ecc. ecc.

<sup>1)</sup> Io credo che anche l'it. „sbellicarsi dalle risa“ possa derivare da *bellus*; *\*exbellicare se* = togliersi il bello (del viso), contraffarsi ecc. calza, mi pare, meglio che il tanto bistrattato *umbilicus* (v. Zambaldi, Vocab. etim. it. 1335).

III. serie :

*in -illare :*

- \**inciliare* (der. di *cilium* = ciglio) > *in se á* = Pirona *inceá, incejà* = abbarbagliare. Da *cilia* si sviluppò il frl. *séa, sée* ecc., da \**ciliaria* il frl. *seára, seáre* ecc.
- \**mirabiliare-se* (der. di *mirabilis, -e*) > *marave á si* (Pirona *maravejassi* = meravigliarsi.)
- \**similiare* (der. di *similis*) > *some á, same á* = somigliare. — ecc. ecc.

IV. serie :

*in -igiare :*

- \*[*ex*]cor(r)igiare (der. di *cor(r)igium, cor(r)igia* = correggia) > *skore á*, = frustare. Dal verbo è tratto *skória skorie* = frusta. — ecc.

Non son dunque prettamente friulani i verbi *diétrigá, zbrodegá, buligá, maštiá, ciariá* e compagnia bella. — E' da deplorarsi che persino molti fra gli studiosi considerino come friulane tutte le voci registrate nel Pirona e traggano delle conseguenze da parole venete più o meno friulanizzate. Naturalmente, i granchi a buon mercato!..

## c) Rispondendo ad un amico :

**brušk** s. m. = buttero, ciccione, fignolo, sarà probabilmente il lat. *bruscum* = tuber aceris, fungo, escrescenza sul tronco dell'acero. Sviluppo ideologico : i ciccioni sul viso furono paragonati alle escrescenze dell'acero.

**zlavrá** (non registrato dal Pirona) = allargare la bocca con le dita, allargare con violenza q. c., riproduce un \**exlabrare*, der. di *labrum*.

**zlambrá** = Pirona *slambrá* = stracciare, è già stato spiegato giustamente molti anni or sono dall'Ascoli nella Zeitschr. für vergl. Sprachforschung di Kuhn XVI. 125 dal lat. *lamberare* = scindere, laniare (Festus), che trovai solo nel vocabolario lat. del Freund (III. 18), mentre manca nel Georges.

**diśidrát, -da** agg. (non si trova nel Pirona) = storpio, rattappito, vedine gli altri riflessi nei dialetti altoital. nel „Beitrag“ 129 *asirá*; Bonvesin da la Riva nella „Scrittura negra“ 753 e nella „Scr. dorata“ 62 : *sidrato* = id. sono da aggiungersi ai passi citati nei „Monum. antichi“ sotto *asirao*.

Du Cange : *assideratus* = paralyticus, *sideratus* = ictuatus = apoplexia confectus. Già il lat. class. conosceva *siderari* nel senso di *sidere afflari*, venir storpiato per influenza delle potenze sideree, prendere un' insolazione. La nostra voce significa dunque propriamente : caduto in disgrazia del cielo (*sidera*) in balia di cattive costellazioni, vittima di geni malefici.

**dižnesá, dišnesá** = Pirona *disnizá* = cominciare ad assaggiare una cosa.

Ne trattò ampiamente Mussafia nel „Beitrag“ *inizar* e poi Flechia, Arch. glott. III. La nostra voce risale ad un *disinittare*, der. di *iniziare, initium* (principio). Schuchardt (Slawo-Deutsches ecc. 75) ritiene necessario un incrocio con „schmitzen“ (tagliuzzare). Per la nostra voce sarà però da escludersi, per le altre è dubbio.

**zbužiná** = Pirona *businá* = sibilare (vento), cornare (orecchie)

è il lat. *bucinare* = suonare con la buccina (corno di bue). Tertium comparationis : l'ululo sordo. Il ted. *wuseln* = muoversi presto, brulicare ecc. (Cosattini, Pag. Frl. IV.) non ci ha nulla che fare! **zglaviná**, Pirona anche *slaviná* = piovere direttamente risale a \**exlabinare*, der. di *labina* = frana, scosciamento (it. lavina) da *labor, labi* = scivolare. (*Gli slavini di Marco!* v. Inferno XII. 4). Il *g* epentetico è, fisiologicamente, facile a spiegarsi. (cfr. p. e. slavus > sklaf!).

sonz. **plét, plèta** (Pirona *plett, -e*) agg. = curvo ; onde **plèta** (Pirona *plete*) s. f. = piega, rimboccatura, costura : agg. sostantivato. Salvioni (Postille 7) fa risalire il ven. (meglio, frl.) *pleto*, bergam. *plec* = curvo, chino a \**plectus*, invece di *plexus* da *plectere* = intrecciare. L'etimo non quadra, come lo dimostrano a prima vista le forme frl. Già Gartner (Gredn. Ma. 142) faceva risalire il garden. *plèt* = curvo ad un \**plictus* invece di *plicatus* da *plicare* = piegare. \**Plictus*, che sarà da spiegarsi per analogia di *secare - secui - sectum* (: *plicare - plicui*) e simili, diede dunque origine alle nostre voci. —

Riguardo al goriz. *zmarkaiá*, accanto e *znarkaiá* ed al sostant. *zmarkái, znargái, znaka i* e derivati ti dico per questa volta solo che deve essere importato da qualche dialetto ital., mancando la palatalizzazione del *c* davanti all'*a*. È una di quelle voci che frustrò già le pratiche dell'Ascoli, del Flechia e di altri. A me sembra che si possa connettere queste voci con *naris, nares* (narici) e presupporre un verbo \**exnaric-aliare* ed i sostant. \**naricalium* (cfr. *zgrazái* = sornacchio!), \**naricamen* > *znarián* = cartilagine interna del naso, \**naricumen* > *znariúm* (Pirona) — id. Le forme in *zm-* saranno probabilmente generate da incroci (celt. *margas?* lat. *merda, maltha?* o simili).

## d) Appunti.

**klòp** agg.

= malfermo ; torbido (occhio) ; barlaccio (uovo). Derivati : *klopá* v. = vacillare, tentennare ; *klopadiš* agg. = stantio ; indisposto ;

*kloteá* = tentennare ; donde : *a klótia* (Pirona : clotie) = tentennando. cfr. Pirona : *clopp, clopà, clopadizz, cloteá*.

Schneller (Rom. Volksmaa. 179-80) ricongiunge le nostre voci col bassoted. *kloppen* (v. Diez 550). Štrekelj (Archiv für slavische Phil. XII. 482) e dietro a lui Cosattini (Pag. Frl. IV 198) na attribuiscono la paternità allo sloven. *clopot* = strepito, *klopotec* = raganella. Nulla di tutto ciò ! Il nostro *clop* riproduce a pennello il lat. *cloppus* = sciancato, zoppo (Corpus glossariorum latinorum II. 102), che probabilmente è di origine celtica (cfr. Fick, Vergl. Wb. d. indg. Spr. II. 103). Lo sviluppo dei significati è tanto chiaro che non abbisogna di spiegazioni. Faccio risalire a *klop* anche *kloteá* ; esso riproduce perfettamente un \**cloppiticare*. Stadi intermdi : *clopp'ticare... klopteá... klotteá...*

Le nostre voci sono dunque da connettersi col franc. ant., prov. *clop* = sciancato, col franc. *clocher*, prov. *clopchar* > \**cloppicare*, franc. *cloper* < \**cloppare*. A torto Körting 2269-70 assegna a *cloppus* un *o* aperto. Il nostro *klop* dimostra chiaro, che l'*o* era chiuso.

goriz. **fúnsik** s. m.

= ano.

E' una strana parola, usata solo a Gorizia. Mi stillai il cervello per venirme a capo; ma non so se colsi nel segno. A me sembra che *fúnsik* non sia altro che il ted. dial. *funfzig* (cinquanta) e rappresenti un rimasuglio d'usi d'altri tempi, quando cioè la giustizia faceva espiare molte colpe a quella parte del corpo, di cui noi friulani diciamo che non è battezzata. Dal numero dei colpi di verga, che dovevano togliere la polvere della perversità dall'animo del delinquente, si avrà denominato scherzvolmente e forse non senza qualche poco lieto ricordo quella parte del corpo, che ne aveva toccate le „funfzig“ vergate. — O c'è di mezzo *Furz* (crepitus ventris)? In ogni caso ci tiene del gergo forbesco, pare!

sonz. **bráida** s. f.

= Pirona bráide = podere (chiuso).

Voci sorelle: brescian. cremon. *breda*, ferrar. *braja*, ven. *braidà* (cfr. però Boerio 97), milan. *breda*, donde *Brera* (cfr. Salvioni, Fonetica del dialetto mod. della città di Milano 196). — Du Cange registra le seguenti forme del basso latino: *braidà, brayda, bragida, Bradia, braja* = planities, campus vel ager suburbanus. Pirona pensò al lat. *praedium* = podere, ecc.; a torto, poiché *praedium* avrebbe dato un frl. *préi* (cfr. *radius!*) Già il Ferrari (Vocab. bologn.) ed il Galvani (Glossario moden.) accennarono ad una possibile connessione di *breda* ecc. col ted. *breit* (largo).

Schneller, che ebbe occasione di occuparsene più volte (Tirol. Namenforschung 17; Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols 2.º fasc. 3; Tridentinische Urbare 142) propose la forma gotica *braid-s*. Lorek (Altbergamaskische Sprachdenkmäler 210, 273) si decise anche per lo stesso etimo.

Ciò che avrà indotto Schneller a ricorrere a *braids* sarà stato il *d* del got. di fronte al *t* dell'altoted. (ata. *breita* in *wegebreita*). Ma egli trascurò il longobardico, che, come dialetto germanico a sè, à anche delle peculiarità fonetiche che lo distinguono dagli altri; una di queste è appunto la conservazione del *d*, meno che in posizione iniziale (cfr. Bruckner, Die Sprache der Langob. § 92).

Resta dunque da scegliere fra il got. e il longob. Io credo che si debba decidersi per il secondo, perchè 1) il got. *braidei* (meglio che l'agg. *braids*) = larghezza, non sembra aver avuto il significato proprio al frl. ed ai dialetti altoital.;

2) *braidà* s'incontra per la prima volta verso la fine del secolo 8º in un documento longob.;

3) nei *Historiae patriae monumenta*, specialmente nel *Codex diplom. Langobardiae* (cfr. Bruckner, Spr. d. Lgb. 203) si trova parecchie volte *braidà*, e precisamente nel senso di *pianura, campo*.

Il nostro *bráida*, (-e) è dunque una delle non poche parole che ereditammo dai Longobardi. Da noi friulani assunsero poi *braidà* gli sloveni (Janežič: *brajda*). Il bavarese conosce tuttodì *Braiten, Braitung, Braiting* nel senso di *pianura, campo* (cfr. Schneller-Frommann, Bayr. Wb. I. 370).

¹) Ritengo opportuno di ricordare che *weit* (ampio) sviluppò lo stesso significato di *breit*: ata. *wítt, wíttin*, atm. *wíte, wíten* = ampiezza, pianura, campo.

sonz. **glòva** s. f.

= Pirona *glove* = pertica o ramo fesso ad un dei capi; punto di biforcazione del tronco d'un albero. Derivati: *z g l o v á* = rompere un ramo nel punto di biforcazione, curvarlo per coglierne le frutta; *z g l a (v) u é s* (Pirona selatezz) s. m. = ramo piegato, pertica curva, viticcio che si curva per il peso dei grappoli.

Il nostro *glòva*, che à dei fratelli nel Veneto, in Lombardia e nell'Emilia superiore (cfr. Meyer-Lübke, Zeitschr. f. rom. Ph. XX. 533), è par bene, di origine germanica. Meyer-Lübke non potendosi decidere di far risalire la nostra voce al got., ricostruisce una forma longob. *\*kluba*. Anzitutto due parole su questa ricostruzione. L' *-ulf* da lui addotto per dimostrare, che il longob. non conosceva la „*Brechung*“ dell' *u breve*, sarà da spiegarsi come evoluzione condizionata dell' *u* davanti *l + cons* (cfr. Bruckner, Spr. d. Langob. § 21). Poi, all'ata. *klobo* masc. debole deve corrispondere nel longob. un masc. debole in *-o, -on*, in modo che ne sarebbe risultato un romanzo *clobone, globone*.

La ricostruzione è dunque insostenibile.

All'ata. *klobo* [- atm. *kloben* (cfr. Lexer, Mhd. Hwb. I. 1628) = atm. *Kloben*] = pertica fessa corrisponde perfettamente un got. *\*kluba* masc. debole (non fem!) A questo risaliranno le nostre voci, anzitutto perchè, mentre le parole di origine longob. conservano il *-b-* (cfr. *roba, rubare* ecc!), tutte le forme dell'alta Italia anno *-v-*. Dunque la parola german. deve essere stata assunta prima, acciocchè potesse subire la digradazione consonantica romanza (mi si permetta di tradurre con questa parola fatta sul dantesco „digradare“ il ted. „roman. Lautverschiebung“): *b > v*.

Inoltre il sost. masc. got. è riflesso da un fem. romanzo in *-a*; questo cambiamento di genere (cfr. Bruckner, Charakt. der germ. Elemente im Ital. 8) è appunto caratteristico per le voci assunte dal gotico.

Il passaggio *kl > gl* non presenta ostacoli, essendo che nei dialetti in parola quasi tutte le voci german. di vecchia data si distinguono per l'evoluzione *k + liq > g + liq*. (cfr. granfo, greppia ecc.).

Summa summarum: il nostro *glòva* e derivati assieme ai suoi fratelli della pianura padana risalirà al got. *\*kluba*.

Dunque è da correggersi nel Körting *langob. \*kluba* in *got. \*kluba*.

fantát s. m.

= giovane sulla ventina, sarà da spiegarsi così: da *infans, -antem* si derivò un *\*infantattus* = un „bocón“ di „infante“ (cfr. *bambinát*; trevig. *tosat* < to(n)sattus = giovane; ecc.), probabilmente con sfumatura dispregiativa, dileguatasi poi, perchè ci venne il *fantasát* ecc. L' *i-* si oscurò in *u* per influenza del *n* semivelare come in *unviar* < [in] *hibernu-*, *unfiár* < *infernum*, onde ne risultò *unfantát*. Indi subentrò aferesi della prima sillaba, perchè la si scambiò con l'articolo indeterminato *un* come in *\*umbiliculus* (der. di *umbilicus*) ... *umbinicul... umbunicul... un bunyigul.*¹)

¹) *Bu.* non può considerarsi come parola prettamente friul. causa il *l'culus* (cfr. p. e. *\*soliculus*, derivato di *sol, solem*, > frl. *\*soléli, soréli*). Qualche levatrice veneta avrà avuto probabilmente ... le mani in pasta e ci avrà regalato questo venezianismo.

usà v.

= Pirona uzzà = arrotare,  
è la voce prettamente fri. per il ven. *guar* e risale ad  
\**acutiare*, der. di *acutus*. (cfr. il trident. *guzár*, it.  
*aguzzare*).

Un' aggiunta, per chiarire la mia derivazione di *lomb-  
brasón* da *lumbricus*: *lomb.* significa anzitutto *cordone*

*ombelicale*; la sua somiglianza con un verme intestinale avrà indotto „li comaris“ a questa denominazione. — Anche la compagnia radunata dal Mussafia nel Beitrag 136 avrà per padre *lumbricus*.

(Continua).

18 luglio 1907.

Ugo Pellis

○○○○○○ G. B. GALLERIO ○○○○○○  
e una sua poesia inedita.

Il romanticismo fece la sua prima comparsa in Italia (dico la sua prima comparsa ufficiale) colla poesia religiosa del Manzoni: ciò è risaputo. Ma non è conosciuta (tranne per lo speciale genere degli inni sacri) la varia curiosa abbondante fioritura che si diffuse — caduto l'impero napoleonico — sin oltre la metà del secolo. Sopra tutto non si pensa nè pure che possa aver esistito una poesia sacra, che non fosse, come quella del Manzoni, umanamente sentita, che non ripensasse — giusta l'espressione del Carducci — l'idea cristiana attraverso la filosofia umanitaria del secolo XVIII. Eppure questa poesia non rappresenta, numericamente, che un'eccezione. La reazione cattolico-assolutista, che, nel 15, sorse dall'ateismo e dalla rivoluzione, fu, nella sua quasi totalità, compiuta da persone che anche letterariamente, protestavano, come quel re di Savoia, d'aver sognato dall'89 al congresso di Vienna, un lungo sogno incretoso, dopo il quale fosse ragionevole e conveniente riprendere, immutati, la rotta di prima.

Nessuna meraviglia quindi, se, dopo la restaurazione, vedremo in Italia rinascere la poesia religiosa, tornando ai vecchi temi didascalici della prima metà del settecento, fino a mettere in versi i quaresimali, i misteri del rosario, le litanie, sino a ristampare aridi e rimbombanti conzonieri sacri, come il *Dio* del Cotta, o a tradurre e ritradurre i meno poetici libri della Scrittura, come la *Genesi*, o vecchi poemi latini, non dico come la *Cristiade*, o il *Parto della Vergine*, classicamente aridi e corretti; ma come *Jesus Puer* del p. Ceva, di costruzione secentescamente barocca<sup>1)</sup>.

Del resto — sia detto per attenuare l'effetto del contrasto — parecchi di questi lavori ripubblicati erano meno in contrasto col gusto dominante, o perchè come il *Dio* del Cotta non alieni, col loro frugonismo lampeggiante, da certo byronianismo nostrano, o perchè, come il *Jesus Puer*, ridestanti saltuariamente — tra le gonfiezze e le puerilità — un vivo sentimento idilliaco della natura.

Così anche nel tornare ai temi più aridamente didascalici, e alle forme più stranamente contrastanti colla libera ala dell'inno manzoniano, i poeti religiosi della prima metà dell'ottocento, avvien che subiscano l'influsso del romanticismo e anche della lirica sacra del Manzoni.

\* \* \*

Le poesie del nostro Gallerio appartengono appunto — nella fioritura semiconosciuta dell'ottocento — a questa specie di poesie religiose: settecentescamente aride e didascaliche nella forma e nel tema; pervase da un alito nuovo nella trattazione; da un alito umano, che noi friulani tuttavia, prima che nel lombardo (il quale aveva avuto precursore, nella sua terra, più che cent'anni innanzi, il Maggi), avevamo sentito spirare da certe rime sacre del Florio.

Poichè il Gallerio, mettendo in versi, come tanti avevano fatto nel sei e nel settecento, lis *letaniis de madone*, il *mes de madone*, lis *gloriis de madone*, scrivendo lo *svearin* giubilare (queste due ultime opere constano di parafrasi di preghiere, di inni religiosi, di salmi ecc.), traducendo i salmi penitenziali, conserva della poesia manzoniana e dell'ispirazione romantica considerevoli tracce. Anche nei particolari, anche sotto l'aspetto di reminiscenza:

Vergine singlar e venerande,  
in qual mai part dal mond in qual contrade...<sup>1)</sup>

E, pure del *nome di Maria*, usa più volte non infelicemente la strofe, medesimamente atteggiandola<sup>2)</sup>.

Questo sentire con altezza e compostezza manzoniana i soggetti religiosi, ed improntarne sinceramente il verso, che è di circa una metà delle sue poesie, e specie delle traduzioni, è, a parer mio, se non la più appariscente, certo la più simpatica caratteristica del Gallerio; sul quale (poichè la poesia religiosa ottocentesca è così poco conosciuta) c'indugeremo un pochino.

Ecco altrove trasfuso nel nostro dialetto una parte del fascino che emana dagli atteggiamenti strofici della *Risurrezione*:

Biell al ière il di di Pasche,  
E pai trois fodrâs di rosis... ecc.<sup>3)</sup>  
Era l'alba, e molli in viso  
Maddalena e l'altre donne ecc....

Nè il solo Manzoni vi si sente: talora altri poeti romantici e profani, almeno nella maniera di concepire, nell'atteggiamento del pensiero e del verso.

<sup>1)</sup> Vedi, per questo la seconda parte dell'op. mio: *Il Friuli nelle memorie di C. Goldoni e la prima pubb. del commed.*, Udine 1907, e anche, per quel pochissimo che può giovare, Cirillo Berardi, *La poesia religiosa nel settecento*. Ragusa 1906.

<sup>1)</sup> *Lis letaniis de Madone in trenteun sonet pat mes di mai*, Glemone, 1879, p. 14 e ancora a p. 32. Ivi anche, a p. 10, un'imitazione del famoso sonetto del Filicaia sulla *Provvidenza*.

<sup>2)</sup> *Il mes de Madone, canzonetis*, Udin 1874, p. 12.

<sup>3)</sup> Op. cit., pag. 75.

Color d'aur là parsore Sampieri  
l'albe in cil e scomence a lusi:  
lis champanis des vilis e mândin  
a Marie il dolcissin bondi. <sup>1)</sup>

Probabilmente il Gallerio non aveva letto il Rossetti, ma chi pensa le più intime e riposte affinità letterarie non potrà non pensare che d'ispirazione comune non risenta la poesia famosa:

Sei pur bella con gli astri sul crine  
che sfavillan quai vivi zaffiri,  
sei pur bella col fiato che spira  
porporina foriera del dì.

Più immaginosa quest'ultima — in tutte e due senti quel fascino del sentimento sul verso, che gli dà una dolce e raccolta malia persuasiva.

Del resto, se qua e là si può tentare qualche raffronto particolare e preciso, il sentimento della natura che spira dai versi del Gallerio, ci richiama continuamente al romanticismo; se non che questo sentimento più che da altrove, gli veniva dalle poesie dello Zorutti, un antiromantico imbevuto del sentimentalismo e del naturalismo idilliaco del sec. XVIII.

Ad ogni modo il Gallerio rappresenta nell'ottocento, più ampiamente e più significativamente d'altri, la strana unione del vivido elemento romantico e dell'arido elemento classico della poesia religiosa dei primi decenni del settecento.

E appunto nel sentimento della natura (vecchia prerogativa dei poeti sacri) notevolmente assecondato da una fluidità perenne di verso, sta il pregio più evidente della sua poesia: sentimento tuttavia, che non riesce all'arte se non dove gli si accoppia la dignitosa sobrietà manzoniana:

Biele la gnott! un frôs no si moveve,  
Un spel di nul in cil no si vedeve;  
Lis stelis a miars dutis brilanz  
parevin diamanz. <sup>2)</sup>

\* \* \*

Oh, çe tant bon che par la biele stele  
quand che lusint su l'albe si alze in cil,  
come une blanche solitarie vele  
che a planc a planc si mov sul mar tranquil.

Lontan lontan si sint vie pe' taviele  
a saludale il rusignal zentil,  
e a fai il plui dolz chant la tortorele  
e i uceluzz dal bosc a mil a mil. <sup>3)</sup>

\* \* \*

Ah, tra lis cent d'Italie  
Udin, citad zentil  
poiade a la planure  
sott un purissin cil!

Il mar e i monz ti fasin  
biele corone intor  
e lis sos aghis limpdis  
ti mande in don la Tor. <sup>4)</sup>

E anche in queste strofette, si sente una compostezza che ne nobilita e ne rende persuasiva la semplice facilità:

O carmelo, des montagnis  
tu tu sês il prin onor,  
tu la tiare predilette  
de gran mari del Signor.

Tu di palmis, tu di cedros  
tu às i flancs incoronaz;  
clipe clipe la rosade  
e çhad simpri sui tiei praz.

Sun te l'albe ogni matine  
il plui biel sò raggio e spant  
e i ucèi di frasche in frasche  
ti saludin cul lor chant.

Lizerine un'ariete  
pài tièi boscs si va movint,  
e un profum di mil rosutis  
a spirá par dutt si sint.

E la brune pastorele  
tai purissims tiei rojuzz  
a lavasi su la sere  
mene alegre i agneluzz. <sup>1)</sup>

Classicamente bella, quest'ultima immagine (ricordate, più severa e robusta, ma meno gentile, una simile nelle *fonti del Clitunno?*) ma lo svolgersi contenuto e misurato del pensiero dentro le sponde del verso, s'è affievolita via via (già il Gallerio non ha una poesia sacra che sia bella tutta), fino a rasentare l'infantilità tra quelli diminutivi-vezzeggiativi.

E' il difetto dominante del Gallerio. Dove l'efficacia della sostenutezza manzoniana non lo soccorre, egli diventa troppo infantilmente tenue, troppo arcadicamente dolce. Ed egli stesso deve essersi accorto di questo difetto, poichè, per poter lasciarsi andare liberamente a quella colluvie di diminutivi, ritenne di dover mettere in bocca a bambini parecchi componenti del *mes de madone*, e sono parole di offerta che dicono portando in dono ciascuno il suo fiore. Prendiamo la prima di queste poesie, *la viole*. Vi leggo: violute, madonute, palidine, scarplicine, viestine, verginele, fantazzutis, madonine, musine. In una poesia di pochi versi, anche in bocca d'un bambino, nove diminutivi (due dei quali ripetuti più volte come ritornello) e' sono parecchi!

Si deliziava il buon prete (che io credo sarebbe stato un ottimo ed affettuoso padre di famiglia) del parlare ancora sconnesso e onomatopeico dei bimbi, e nell'annata IV, fasc. 4. p. 63-64, delle *Pagine Friulane*, il dott. V. Joppi pubblicava una fine e curiosa lettera del nostro, appunto sul *linguaggio dei bambini in Friuli*: „... mi parve degno di speciale osservazione quel piccolo vocabolario che adoperavano con noi il babbo e la mamma quando eravamo piccini; vocabolario curioso che usasi comunemente in Friuli dai genitori coi loro bambini...“. Ed è così che quelle due paginette sono finissime (se non verissime) di osservazioni sul linguaggio infantile; linguaggio che egli seguiva nel suo tramutarsi nella parlata semplice e ingenua dei fanciulli, con amore e con cura. E' rimasto famoso il suo metodo di far dottrina, col quale s'addattava con delicatezza e accorgimento alle mentalità infantili, e le nobilitava, comunicando loro, per quanto gli era possibile, gentilezza e bontà. Ma non gli è riuscito di tradurre artisticamente nel verso questo linguaggio infantile: l'ha esagerato. Quando poi gli avvenga di cadervi parlando in persona propria, allora ognuno può immaginarsi come dall'arte riesca lontano.

Nè questo è il solo caso in cui gli avvenga di non riuscire all'arte: spesso il contenuto è troppo meschino e l'invidiabile facilità del verso (è risaputo

<sup>1)</sup> Op. cit., pag. 109.

<sup>2)</sup> Op. cit., pag. 49.

<sup>3)</sup> *Lis letanis de Madone*, pag.

<sup>4)</sup> *Il mes de Madone*, pag. 106.

<sup>1)</sup> Op. cit., pag. 88.

che il Gallerio è tra i poeti dialettali nostri il più facile e numeroso) contribuisce a farlo risaltare.

Difficilmente poi gli vien fatto di fondere bene ciò che è poesia religiosa con ciò che è poesia della natura; poichè queste due ispirazioni pare bensì che non abbiano riluttanza ad unirsi, ed anzi si trovino assai spesso congiunte, ma pare anche che presentino grandissime difficoltà alla fusione, come il gruppo dei poeti religiosi della seconda metà del seicento (Ceva, Lemene, Maggi), la cui caratteristica è appunto la tendenza alla poesia della natura, dimostrano a sufficienza.

Qualche volta anche rasenta il comico per voler esser troppo elegiaco.

Il bon vieli, cun chestis peraulis  
il bambin, o Marie, us tornave,  
e tornanlu di gnuv lu bussave  
e di gnuv al tornave a vai.

Per quanto Simeone fosse vecchio e tre volte buono, tutta questa commozione, convien dirlo, è un pochino soverchia!

Vecchi difetti settecenteschi!

Il dolore tuttavia egli sa, in generale, esprimere con forza e dignità: la traduzione poetica dei sette salmi penitenziali è forse la migliore fra le varie decine che se ne fecero in Italia. Nel *mes de madone*, trovo accenti di dolore vero e sentito:

A spissui vedevis  
a cori chel sang  
de' biele so muse,  
dal vergin so flanc;

chei voi 'o fissavis  
imobii, velaz,  
che boche pleade,  
chei lavris sploiaz.

.....

E ben si visavis,  
o mari, anchiemb  
dai dis di une volte  
tant legris par vô;

di quand che us nasceve  
chest uestri Gesù  
la sole delizie  
che 'o vevis caiù.

Ce vivas, ce gloriis!  
ce cur chei pastors!  
ce afiett chei tre pincips!  
ce fiestis! ce onors!

Intor nus svolavin  
i agnui a mil  
e i çhans us çhantavin  
che çhantin in cil. <sup>1)</sup>

E accenti artisticamente dignitosi e sentiti — tanto in contrasto coll' infantilità di certe sortite — ve ne sono in più luoghi.

Dopo aver pagato in una strofetta —

(su la placide lagune  
ce biell viodi i bateluzz  
plens di fiminis, di umin  
plenis di veçhios e di fruzz) —

il solito tributo all'espressione infantile, egli ci fa davvero sentire, nel verso perfettamente rispondente al pensiero, la solennità della processione sul mare, a Barbana:

<sup>1)</sup> Op. cit., pag. 68.

Ce biell viodiju cui lor predis,  
cui standarz e cu lis cros,  
ce sentiju a çhantà insieme  
lis letàniiis cun mil vos.

Son di Palme e d'Aquilee,  
di San Zorz, di Çhasteons,  
son di Buri, son di Udin,  
di Gurizze e di Cormons.

Oh Marie, speranze nestre,  
e ripètin mil di lor,  
o Marie, regine biele,  
oh, preàit par nô il Signor.

Simpri 'e sunin lis çhampanis,  
simpri in fieste lor 'e stan:  
'e salúdin chei che vegnin  
'e salúdin chei che van. <sup>1)</sup>

Bello, non è vero? Severamente bello.  
E così la dignità con cui si svolge il pensiero nella strofe rende belli i seguenti versi e altri molti:

Dutt il cil si viest di fieste,  
al domande: cui ise cheste  
che il Signor al à creade  
imacolade?

Eve antighe si console  
che di dute la so profe  
une almanco sei clamade  
imacolade.

O divine creature  
dal serpint la have impure  
no us à mai contaminade  
o imacolade. <sup>2)</sup>

\*  
\* \*

Finora abbiamo parlato di poesie religiose; e poesie religiose soltanto lasciò pubblicare il Gallerio. Solo qualche mese dopo la sua morte, per opera di alcuni amici, uscirono, dedicate al novello parroco di Vendoglio, D. Antonio Bazzarra, testè defunto, alcune poesie profane: la *lusigne*, il *scrizz*, la *furmie*, la *parusse*, il *repipin*, la *òdule*, ecc. <sup>3)</sup>. Come nel *mes de madone*, aveva contato i fiori, qui canta ciò che gli si presenta gentilmente alla fantasia nel regno animale. Ma là, sia perchè ha fatto parlare i fanciulli, sia perchè era preoccupato di ridurre a simbolo il fiore, sia perchè non seppe fondere la poesia religiosa con quella della natura, è riuscito lontano, molto lontano dall'arte, tranne in qualche strofetta, come da quella delicatissima, dove descrive il *belomo* (balsamina):

ches tos doplis campanelis  
blançhis blançhis come il latt,  
cui tes àial ricamadis  
cun ches franzis di scarlatt?

Qui invece, che non ha preoccupazioni di sorta, e che può darsi liberamente alla comprensione umana del suo soggetto, riesce delizioso: il sentimento vivido e schietto della natura, l'affetto umano con cui comprende la vita delle bestiole è finemente arguto ed espresso con la solita semplicità e facilità della sua vena.

In alcune di queste c'entra anche una sottile vena di umorismo.

<sup>1)</sup> Op. cit., pag. 113.

<sup>2)</sup> Op. cit., pag. 14-15.

<sup>3)</sup> Furono ripubblicate nelle due edizioni delle poesie complete, Udine, Patronato, 1885 e 1900.

\*  
\* \*

La quale abbonda nelle poesie inedite che il suo successore nella parrocchia di Vendoglio D. Antonio Bazzarra conservava con cura gelosa, e che ora dovrebbero essere state ritrovate tra le sue carte. In queste ci appare un Gallerio diverso da quello che abbiamo conosciuto delle poesie edite. Ve n'ha di giocose come il racconto d'una gita di preti in Austria; ve n'ha di umoristiche, come quella che s'intitola *Marchettade* (un piccolo capolavoro del genere, a giudicarla dall'unica volta che l'ho sentita recitare dal Bazzarra) e che non fu data alle stampe, perchè uno dei canzonati vive ancora più che nonagenario: o fieramente satiriche, come questa di cui ho potuto aver copia apografa, e che pubblico, perchè mi par veramente curioso in un poeta sacro, e perchè mi sembra necessario per formarsi un'idea intera di questo delicato poeta degli uccelletti e dei fiori.

Il titolo spiega abbastanza la cosa: io aggiungerò che il Gallerio si buscò dalla Curia una settimana di esercizi spirituali: non tanto per la forma, come dire? poco sacerdotale, quanto perchè gli *scottati* (e la satira, sparsa in molte copie per Colloredo di Monte Albano, *trottò* davvero, come i vecchi ricordano) devono aver fatto pressioni sui superiori, affinchè punissero quel sacerdote tanto ardito di non chiudersi prudentemente nel petto gli scandali veduti.

Artisticamente la poesiola ha un solo merito: che vi sente solo lo sdegno. Del resto questo si è espresso in modi troppo volgari, perchè possa piacere. Quanto ai particolari, chi legge apprezzerà, da sè l'efficacia di quel *netàit chel seglar!*, e del ritornello che col l'onda del verso, ottenendo così bene il pensiero, e mette una chiara nota lirico descrittiva tra le volgarità dell'invettiva.

Ma eccola.

## LA PARTENZA

del Cappellano Don Basilio Benedetti da Colloredo di Mont' Albano nell'anno 1862 per Rive d'Arcano, dopo discordie suscitatesi tra lui, il Cappellano di Lauzzana Don Pietro Zuliani, Del Pino Don Giovanni parroco quiescente, il Medico Condotto di Colloredo Bertani e alcuni signori del Castello.

Din din e dan dan  
Un uè e un doman:  
Sintit lis chiampanis  
Che sunin lontanis  
Di Rivis d'Arçhian.  
No stait a sei frez;  
Su, su Colorez;  
Dait fuch al canon.  
Mandait sior Berton  
Bricon e purcit,  
A fa il çhialzumit,  
A chioli la zappe  
A tigni su la grappe  
Lajù par Rizzul.  
Mandait fur dal cul  
Chel bech di Speziar:  
Netait chel seglar!  
Fur fur di ché cove  
Teresie chè scrove;  
Fur fur dal confin  
Chel bestie di Pin;  
Buttait i Peress  
In muel come i pess.  
Su su a Racolane  
Chel çhioch di Lauzane  
Che al torni in preson  
So fradi spion.  
Chel porch di Osovan  
Nassut tal ledan

Mandailu a fa foti.  
E intant scampanoti  
Pur Rivis d'Arçhian  
Un uè e un doman:  
Din don e din dan.  
No stait a sei frez  
Su su Colores  
No no che in esili  
No l'è Pre Basili;  
Al'è Capelan  
a Rivis d'Arçhian.  
Al va a spas pe vile,  
Al çhiant, al sivile,  
E Pin e il Speziar  
Al manda all'infiar;  
E il sior di Rizzul  
Lu à la dal cul,  
Cu la so p.....,  
Cul çhioch di Louzzane,  
E so fradi lari,  
Spion, incendiari.  
Peres rufian  
Cun dut l'Osovan  
Ju mande a fa foti.  
E intant scampanoti  
Pur Rivis d'Arçhian;  
Din din e din dan  
Un uè e un doman.

E altre molte poesie satiriche, ispirate a piccoli scandali e a rancori non piccoli, scrissero i nostri nonni in dialetto friulano, tra il 20 e il 70: taluna meritevole davvero di essere conosciuta, poichè dalla falce dell'odio trae anche qualche scintilla d'ispirazione.

Ma sarà per un'altra volta.

B. Chiurlo



## Alla ricerca di documenti storici.

Tra i tanti documenti antichi, di più o meno provata autenticità, che i cultori di studi storici, veri topi di biblioteca, esumarono e pubblicarono in questi ultimi anni in libri e riviste, non ricordo d'aver veduto riprodotto ancora nessuno con testo italiano e friulano, per cui credo non tornerà discaro ai cortesi lettori delle „Pagine“ avere un saggio d'uno, forse il primo, di tali documenti, favoritemi giorni or sono da un mio carissimo amico.

Il documento, non comprendente più di otto pagine di stampa a caratteri grandi, acquista, sia per l'accennato motivo della sua bilinguità, come pure quale documento storico e quale illustrazione dei costumi dei nostri antenati, importanza maggiore di quanta a prima vista gliene attribuirebbero e la veste modesta e l'argomento forse più curioso che interessante, di cui tratta.

Il titolo di questo documento è il seguente: „Patente che concerne il battezzare le creature quando sono in pericolo ed regola per le comari in altri casi di pericolo“, ed è esteso su due colonne, la

sinistra col testo italiano, la destra con quello friulano. Strana circostanza questa, del testo friulano a lato di quello italiano, da cui si può senz'altro trarre la deduzione logica che ai bei tempi di Maria Teresa, quando alla Corte di Vienna risuonavano i melodici versi del Metastasio, la posizione giuridica del friulano era eguale a quella dell'italiano e che, à quanto sembra, il friulano era considerato come una vera e propria lingua, poichè altrimenti non si sarebbe stampato quest'„ordinanza“ in ambedue i testi.

Data l'imperfezione d'ogni umana cosa, anche qui devo lamentare la mancanza della copertina, per cui non si può stabilire con certezza assoluta il luogo dove fu stampato l'opuscolo. Credo di aver tuttavia buone ragioni per poter asserire che sia stato stampato a Gorizia \*), e ciò per la desinenza in „a“ usata nel testo friulano e più ancora per la ricorrenza del

\*) All'epoca in cui fu stampato il documento qui citato, a Gorizia esisteva una sola tipografia del veneziano Giuseppe Tommasini. V. Dellabona, Agg. all'lst. di Gorizia, pag. 200.

pronome possessivo „nostri“ usato esclusivamente dai goriziani, mentre in tutto il rimanente Friuli si usa la parola „nestri“.

L'ordinanza incomincia: „Cun la prisint si notifica „qualmentri So Sacra Cesarea Regia e Apostolica „Maestat nostra Angustissima Regnant, cun so graziosissin decret vevi clementissimamentri ordinar che a „duttis lis levatriciis o sein comaris di chistis principatis Conteis di Guriza e Gradischia, vegni proferit „per la dovuda osservanza“.

Vedendo menzionate distintamente le contee di Gorizia e Gradisca, corsi tosto alla chiosa che suona così: „Dal Cesareo Regio Suprem Consei Chiapitanial „dellis Conteis di Guriza e Gradischia, 3 marz 1770 „Secret. de Filippusi“.

Non c'è dunque dubbio: la distinzione delle due Contee sussisteva ancora nel 1770, cioè 16 anni dopo la celebre fusione delle due provincie che tanto il Morelli nella sua „Istoria della Contea di Gorizia“, Gorizia Tip. Paternolli 1855, vol. III, pag. 9 e 75, quanto il Della Bona nelle sue „Note ed aggiunte all'Istoria di Gorizia“, Gorizia Tip. Paternolli 1855, pag. 163, e così lo Scussa nella sua „Storia cronografica“, Trieste Tip. Coen 1863, pag. 159, e l'illustre Caprin nelle „Pianure friulane“, Trieste Tip. Caprin 1892, pag. 169, fanno risalire al 1754; e precisamente il Della Bona vuole sia al 7 e lo Scussa al 1 novembre.

Racconta il Caprin che „già nel 1717 venuto il „luogotenente di Gorizia con due commissari a prender „possesto della Contea, i deputati raccolti (a Gradisca) „per protestare contro l'avvenimento, non vollero „sgombrare la sala se non obbligati dalla forza. Gli „sbirri della fortezza e il militare dovettero scacciar- „neli e disperdere la folla, che applaudiva ai risoluti „rappresentanti“.

„Le rimostranze dei deputati contro l'unione delle „contee furono così spesse, così incalzanti e così efficaci, che a pena nel 1754 si decretò a Vienna la fusione „politica delle due provincie in un corpo solo“.

Gli storici dunque sono concordi nell'indicarci la data dell'avvenuta fusione; ciò non toglie però che il signor Filippusi, sedici anni più tardi, abbia ancora pubblicato decreti con la *marca di fabbrica* delle „due principate Contee di Gorizia e Gradisca“.

Continuando nell'esame del documento in discorso, esso spiega „cimut et in qual maniera, che si devin „battià i parz stentaz e pericolos“. Tratta più avanti dei casi riservati, raccomandando le parole: „Se tu „ses capaz, cussi io ti battii“ ecc.

Così pure circa l'acqua lustrale che, come osserva il decreto, deve essere pura, scrive: „Se non avessis „pronta allis mans aga natural ma tal della qual si „po dubità che no vevi il iessi di aga natural in chist „cas non podareso adoprà tal aga se non cun riserva „disiud: se chista je aga buna per il Battisin, cussi „io ti battii“ ecc.

In chiosa raccomanda alle levatrici di „lei e ritei „plui voltis chista nestra istruzion, e sareso diligentis „subit che sarà timp di fa battià dal Plevan o altri „Curat la creatura da fresch nassuda“.

A differenza delle famose „gride di Sua Eccellenza Don Gonzalo,“ immortalate dal sommo Manzoni nostro, quest'ordinanza non termina con le solite minacce „in caso di mancamento di cinque anni di galera et „maggiore all'arbitrio di S. E.“; bensì raccomandando alle levatrici di „rindisila facil alla memoria sot pena „di dovè rindi stret cont nel di del Iudizi universal per „avè eternamentri piarduda una creatura di Dio . . .“

A. Piccinini.

## BEPO-COR

O m' al recuardi. Eri un frutin inalore, ma pur mi recuardi ben anghemò di chel puar disgraziad. J disèvin Bepo-cor, e j vèvin dad chest nom parceche, co j disèvin cussi, lui al si tacave a cori a cori, fin che al colave, strac e sudad come une razze, sot di un àrbul e là al restave.

L'ere dut strazon, sec gandit, neri, cun chei çhavei duch sguardufaz, cum che' barbe mal cressude. Al veve un par di vôi senza lûs, senza vite. Al ti fissave cun chei vôi spalancaz, fers senza bati cee, e po' al si meteve a ridi.

Puar! Nol veve nissun; niun nol saveve il so ver nom, niun nol saveve di dulà che al ere vignud. L'ere là e al tirave indenant i siei dis, vivind di caretad: al mangiave ore ca ore là pei çhasai dei contadins, ûr judave a lavorâ tes campagnis e al duarmive sun t' un toglad o t' une stale.

Cuanche nol lave a vore, al si meteve sul ôr del rojuz che al coreve donge il pais, e li al ti stave oris e oris cun chel voli infissad a çhalâ drenti. E se si j lave donge, domandan-gi: Ce fas-tu, Bepo? — 'O çhali, al respundeve senza voltâ-si, e po' al ti sco-

menzave un discors a press a poc cussi: — Çhale, lu vios-tu? . . . Ju . . . là . . . oh! . . . — e po' j petave ju une riduzzade che faseve pietad, al taseve da gnûv e al tornave a çhalà fiss ta l'aghe.

Nol vaive mai. I siei vôi èrin come di veri: lusivin lusivin, ma no butàvin mai une làgrime. Se cualchidun, senza cûr, lu tormentave, nol faseve altri che cuviârzi-si i vôi cu lis mans, e al diseve, tiran-si simpri plui indaûr: — No, no! . . . bon jo . . . bon jo . . . no mal . . .

Col lave in glèsie, al si meteve simpri vicin l'ortar e li, come se al preass, al moveve i siei lavris pàliz e suz e al tignive su lis mans. Se cualchidun al si moveve o ben se al rideve in glèsie, lui j dave un çhalon, inalore plen di espression, e al faseve un moto come di petâ-j cu lis mans.

Ma bastave che al vess podud, al si çhapave su di dulà che al ere, e al coreve fâr de' vile sun chel prat cujet, e al si sintave a çhalâ l'aghe che coreve vie clare e biele.

Une sere, un trop di zovenaz senza cûr lu vèvin fat intosseâ, e lui, puar, l'ere sçhampad. E ançhe ste

volte tel instess sît, là su l'ôr del rojuz. Al si sintà e al restà fer çhaland te' aghe...

Tel doman lu çhatàrin sul fond del rojuz, cun chei vôi spalancaz e cun che' boçhe mieze viarte che pareve che ridess.

Puar infeliz! Forsi che la ùltime ràbie lu veve puartad a chel pass disperad; e ançhe lui forsi al

veve pensad di liberà-si dal mal che j tormentave il cerviel, e dai tormenz che ilso cûr — no ançhemò muart come il so sentiment — al provave, cuanche cualchi vergognos, dismenteand in lui l'omp disgraziad, si divertive a fà-lu intosseà.

R. S.

## Il Lusinz.

L'às-tu viodude a lusi la cime di che' alte montagne dute cuviarte di nev, t'une matine di unviar?

Sas-tu? L'è chel il cunfin de' nestre piçule pàtrie, la nestre stòrie lu dis e la nature ançhe je.

Là su no rive la vos di chest mond che par poc al si afane là sta di çhase la pas, là par che dut sedi muart.

Ben, di là su lontane tu viódis la verde planure cu-lis lagunis in fond che jèvin su dal mar.

Ma ve' che' liste di arint, che prime fra miez la montagne zire, si volte e si mov, simpri continue e lusint,

e po' tel plan si comede, si slarge e di verd s'incorone, vilis toçhand e citaz, fin che si bute tel mar.

Chel l'è 'l Lusinz che al bagne cu-l'onde la tiare furlane, prosperitad splandind e ogni binidizion.

Ve-lu che al toçhe Tulmin: al salude la grote di Dante e nus recuarde chel Grand, simbul di pàtrie e di amor.

Cumò al salude Gurizze, la pàtrie che onore Favetti, chel che la çhante nel viars libar, fèrbid e pur.

Eco che, land indenant, al salude Gradisçhe, la biele fie di Vignèsie, che in lui propi spielan-si sta là.

L'onde che sbatt la so mure, cujete e cidine cidine, conte la glòrie di un timp, çhare memòrie di uè.

Passe, o biele onde celeste; il Friul al à sed. La to vite spindi-le dute par lui, da-gi forment, da-gi vin!

Tu vas a plane, o Lusinz, tu ti slàrgis e tu ti distiris ju viars il mar. Un salut mande a che' antighe citad

che nus fevele di Rome cu-l clap che si çhate te' strade, cu-la monede di bronz che al çhate arand il beole.

Fuarte Acuilee! - Passand, o salùdi-le, onde cujete di chest miò flum! Un salut mande a San Pieri d' Aur.

E co tu rivis tel mar, biele onde celeste, salude Grau e Vignèsie e Triest e Capodistrie e Piran;

cor, onde biele, e salude l' Arene di Pole latine,

parte il biel çhant del Friul fin là ju insomp al Cuarnar!

Gin di Alturis.

## Tal riul 'o levi...

Tal riul 'o levi a çhapà crots la fieste cun Ètore Çurin fi del çhaliar e cun siei fràdis generai di place.

In timp di gespui, che s'intind, e il predi, se par càs mi clamave su a dutrine, al mi segnave sul so libri neri.

Po al leve da mè mari: — Siore Sese, no l'è stad a dutrine, sae... — Cospeto! no l'è stad? ah, chell frutt l'è la mè muart!

E 'o rivavi discolç, cu la uatute, ross in muse e content come une pasche, cence visami (toni!) in boçhe al lov.

23 - IV - 07.

## Avemarie

Al è secur e fredicç. Di là de Sfuèime sune l'avemarie. Sui pòi, cujets, scòltin, çhaland la lune, i rusignui.

E la lune 'e va vie blanche, lusint, tal firmament, traspuartade dal vint, pe' gnott clare e cujete come un latt.

20 - X - 06.

## 'E ven la ploè...

I fruts 'e zuein tal pràd di camparin, ridind e cojonand cui c' al è sott, distiransi te jerbe e corind vie.

Un tropp di int, denant da l'ostarie, conte lis sôs. Mestri Bastian al çhale tai bass de Sfuèime, e al dis: — 'E ven la ploè.

Lis montagnis 'e son grisis, nuladis; i çhans 'e stan cidins donge il paron, e i giats 'e si sfreòlin tor lis cotulis.

Par tiere cualchi frôs al fàs la ruede, tai orts lis fueis si mòvin: dôs fantatis 'e pàssin cun-t-un pass di bresalgir.

12 - VII - 07.

Bindo Chiurlo.

## UN AT DI CORAGIO.

Nel trentettrè o lenti là, cuand che fo disfade la comunitad dei San-Simonisçh a Parigi e che tros di chesçh si tiràvin a Costantinòpoli; al si çhatave fra miez di chei che lèvin vie su la nav che veve nom „Clorinde,“ ançhe un brav compositor di mùsiche frances, Felician Cèsar David, chel che al veve mitudis insieme lis sinfoniis *il Desert*, *Colomb* e *Ercolan* e altris ançhemò che no ài timp di contàus.

Une sere chest sior al steve in cuvierte - in cuvierte al ûl di tel plan plui alt e scuvierit di un bastiment - çhacarand cul tenente di bordo, un zòvin fuart, plen di coragio e che j plaseve di imparà - l'ère par chest che al si tirave donge di chei fanàtics frances - e al navigava parceche in pàtrie in chei tims no ere ocasion di fà dal ben.

Biel çhacarand, David al butà il voli sore un punt neri, che al vignive fur des ondis e di li a un moment al sparive.

- Ce ise che' çhosse nere là, che samee vive - al domandà il music frances al tenente, mostrand cul det la direzion di chel punt.

- Iè une magne-copasse di mar, al disè chest, e une des plui grandis.

- E cemud si çhàpino mo' chestis bestis - al domandà il music. E il tenente i disè:

- Cu-la fòssine, o ben cu-la ret o ben ançhe t' une tiarze maniere ma une vore pericolose.

- Si-che-dunçhe chest companadi no le tant fàcil di vélu?

- Tant poc - al respuinde il marinar - che al sares l'istes divertiment meti brazz e giambis enfri dos lamis di rasadors ingles o ben enfri lis clapis di chel becc che à che' bèstie là.

- Ben, e qual ise ste tiarze maniere di çhapàle?

- I farai viodi cumò - al disè il tenente cun gran fleme; e vistud come che al ere, al petà un salt tel mar e nadand fra lis ondis senza scomponisi tanche al foss stad tel jett, in direzion di che' bestie, al tornà pos moments dopo a bordo sanganad un frègul e bagnad che si capiss, ma cu-la bèstie in man.

- Bon sior, eco il so biel companadi: ch' al si indegni di acetàlu e che j fedi bon pro cuand che lu mangiarà.

- Ise cheste la lizerezze di risçhà la vite? - al domandà maraveat Felician David.

Il tenente al dè une alzade di spalis, disind:

- Un poc prime o un poc dopo, za si à di là.

E al si ritirà te so gabine a mudàsi.

Chel zòvin tenente talian che in chest mud al veve procurad il companadi di uno magne-copasse di mar a Felician David, saveso cui che al ere?

L'ère nuje màncul che - Giuseppe Garibaldi.

Simplicio Saramone.

---

I versi friulani di Piero Bonini

---

È interessante il sapere come le persone private accogliessero questa pubblicazione che si fece coi tipi di D. Del Bianco a Udine nel 1898, e che la stampa contemporanea salutò con entusiasmo e con ammirazione. G. Marcotti ne scrisse sul „Corriere“ di Gorizia ed ebbe per l'autore belle parole di elogio. Oggi noi presentiamo quattro chiacchiere del dott. Sereno che allora scriveva all'amico Giorgio, mandandogli un esemplare di questo bel libro di versi.

AL MIO CARO GIORGIO.

(Lettera esplicativa VII.a).

Eccoti una lettura che non ti annoierà, mio buon Giorgio. Sono i *Versi friulani* di Piero Bonini che ti è noto per altre opere in lingua italiana: una raccolta di trenta sonetti friulani originali a cui fan seguito un discreto numero di versioni dall'italiano e dai vari dialetti d'Italia, e tre brani di prosa, che son cenni critici sul co: Ermes, sullo Zorutti e su Caterina Percoto.

Ò dato di sfuggita una scorsa al volume di discreta mole, e m'àn colpito subito l'eletta forma, lo stile ricercato e sostenuto, il pensiero sempre umano e sincero, e la varetà dei sentimenti che animano i bei sonetti ora di una limpida gaiezza, ora di una tristezza che somiglia a quella di un giorno morente di autunno. E per quest'antitesi del sentimento, che ti fa

staccare una poesia dall'altra; per la festosità giovanile di fronte alla pessimistica espressione del dolore; ebbi l'impressione di trovarmi dinanzi a due personalità: quella che ama la vita, il vino, l'allegria, il gioco, il canto:

.... L'è ver sin morbinòs

Nus plàs la tazze, il ridi e il mateà;

e quella a cui è amico il dolore cupo ed opprimente, quella che chiama

.... la muart un rimiedi sovràn

che nus disbrate cu-l so bràv falcett;

e che s'augura un lungo sonno oblioso:

Durmì, durmì! E iasumia l'amòr

che al duri simpri...

E come già dissi, involontariamente col pensiero mi diedi a dividere in due categorie questi trenta sonetti. Dall'una parte quelli che son pieni di quel brio, di quella gaia espansività, di quel riso dolce e sereno che brilla sul volto della gioventù; quelli che si distinguono per quella nota dolorosa, grave di rimpianto, per quel pessimismo velato che s'annida nell'anima stanca della vita, alla quale questa non offre che noia, non promette che dolore, non lascia che rammarico, dall'altra. Leggerai i sonetti „Un gustà

für de Puarte“, „Al poete Carducci“, „Scaraboch“, „Ce si al di bevi“, „La sdrondenade“, „Prin d'avost e polezz“ che mi ricorda il sonetto del Giusti „Tedeschi e granduca“, ed altri pochi ancora; e ti dirai che è un giovinetto che scrive, al quale sorridon tutte le speranze della vita, che trova di rallegrarsi e di ridere di tutto e di tutti; ma di un riso buono, non di quel riso sarcastico a volte, e a volte triste e doloroso che si riscontra in altri sonetti del nostro poeta.

Ciò io mi spiego considerando che fra i primi e i secondi un gran tratto di tempo ci corre — fra la composizione del primo e quella dell'ultimo di questi trenta perfetti gioielli passarono non meno di ventott'anni. E in ventott'anni quanti cambiamenti nell'anima di un uomo, quale avvicinarsi di lieti e dolorosi avvenimenti, quante battaglie vinte e non vinte! La vita del poeta nostro, lo sappiamo ben noi, caro Giorgio, ebbe turbati in quel frattempo i sereni orizzonti, egli provò il disinganno, il disgusto, il disamore; il dolore egli conobbe e la morte. Epperò ben a ragione ei si doleva:

La int j'è triste e dur simpri il patì.

Tre però sono i sonetti che, fra tutti gli altri attirano la mia attenzione; e, te lo dico subito, per l'argomento veramente friulano che trattano: „Pa-l centenari di Pieri Zorutt“; „Dialett furlàn“ e „Lis vilòtis“.

Breve com'è il sonetto, vuolsi che tratti brevemente, in conciso, ma per intero un argomento: deve essere un lavoro finito; altrimenti esso non riesce una forma d'arte. S'attiene a questa legge il nostro Bonini in particolar modo nel sonetto che dedica alla memoria del lepido Zorutti. Nelle due quartine egli fa la sintesi del pensiero che informa la poesia zoruttiana:

Mangià e bevi, pipà, chantà Bolzan  
E il Trovator, strolegà par murbin  
Fà ridi il mond cu l'estro mataràn  
Èrial chest, o poète, il to destin?

Ah se tu giòldis, se tu fàs bacàn  
Anche l'è ver che cun te sospirin!  
Eco la Gnott d'Avril, l'eterno ingiàn,  
Eco si vai pe' Muart di Tomadin....

nella terzina che segue poi ci descrive la missione poetica dello Zorutti, la benedizione dell'arte:

E l'art divine che tu às tant amàd  
Simpri ti benedi, legri o pensòs:  
Chell rai di stele ti à simpri schaldàd.

e termina col dire con una insuperabile gentilezza di poetica concezione, l'affetto del popolo per quel poeta che or più non si riguarda come una gloria letteraria soltanto, ma si venera quale simbolo della friulanità, come Dante è simbolo della fede italiana:

Uè, in grazie so, d'un fuart pòpul la vòs  
Salude in fieste il to nom onoràd;  
E ti cress su la tomba un flòr gloriòs.

Così cantava Piero Bonini nell'anno 92, quando Riccardo Pitteri dalla sua bella Trieste salutava:

La Patria del Friuli oggi va a cingere  
di fior la poesia,  
La poesia che, nata in mezzo al popolo,  
D'onesti vezzi adorna,  
Sempre giovine e fresca dopo un secolo  
Al popolo ritorna.

Il „Dialett furlàn“ à un'altra missione civile: svergognare coloro a cui pare „brutt e ordenari“ il nostro parlare. E davvero questo sonetto à un valore più che letterario, civile; poichè bisogna purtroppo confessare che ai cittadini pare di perdere quel po' di lustro se, passando per via, non ti parlano quell'ibrido impasto linguistico che si pretende chiamare *veneziano!* E il Bonini non solo corregge, ammonisce; egli insegna anche e prova la verità di quanto à detto. Non è dolce il nostro idioma, non è *gentil, sonante e puro?* Bene, ascoltate:

.... une gnott come 'l latt....  
Nuliss la fiàre e il rusignùl al vai  
ch' al toche il càr... venstu cun me, ninine?

Non è efficace il nostro parlare? Ascoltate:

... Al bute su un timpatt:  
Eco al tarlupe, al sacode, al sbrindine,  
al sglove, al sdrume, al fruzze....

Mica poco! Ditemi un po', non può stare questo bel friulano accanto all'italiano, allo spagnuolo senza scapitarne menomamente? Sostenga chi vuole il contrario, caro Giorgio, io senza però voler sollevare una questione inutile e fuor di luogo, affermo che la nostra è indubitatamente una lingua; ma una lingua che non ebbe la fortuna di trovare già nel trecento un Dante che con genio creatore e innovatore, la facesse assurgere a quell'altezza onde l'italiana alla nostra sogguarda.

„Lis vilòtis“ formano quasi la continuazione del sonetto precedente, benchè questo sia stato scritto mezz'anno più tardi. Anche qui il Bonini fa sentire il biasimo per coloro che, dimenticando le belle villette de' nostri vecchi, tanto care a sentirsi nelle placide notti d'estate via per la nostra campagna, per cantare

.... t'un italian  
Ledros....

E ben a ragione il nostro poeta biasima quest'uso del cantar le canzoni che vengono dal di fuori. Ma io deploro ancor più che con tanta brava gente che nel nostro Friuli sanno di musica e di poesia, non ci si prenda un po' la briga di pubblicare qualche nuova canzone friulana che abbia senso, che sia compresa dal popolo e che si adatti all'ambiente e allo spirito friulano.

*Pia desideria*, eh, Giorgio?

\*\*

Ancora alle *versioni* del Bonini voglio dedicare quattro parole; le „sagre“ le ometto perchè le riguardo come intruse nel volume, e degli articoli di critica letteraria non vo' a mia volta fare la critica; chè di questo passo si andrebbe all'infinito.

Farò anche delle versioni una piccola divisione, e questa volta non perchè io vi riscontri una doppia personalità dell'autore, bensì per il valore e il merito letterario che hanno le une di fronte alle altre. E mi spiego, caro Giorgio. La prima categoria comprende, a mio modo di vedere, le versioni dei tre episodi danteschi; Francesca da Rimini, Sapia Saracini e Piccarda Donati; la seconda, le rimanenti versioni dall'italiano del Carducci, del Leopardi, dello Zanella e del Boccaccio, dal Milanese del Porta, dal romanesco

## UN AT DI CORAGIO.

Nel trentettrè o lenti là, cuand che fo disfade la comunitad dei San-Simonisçh a Parigi e che tros di chesçh si tiràvin a Costantinòpoli; al si çhatave fra miez di chei che lèvin vie su la nav che veve nom „Clorinde,“ ançhe un brav compositor di mùsiche frances, Felician Cèsar David, chel che al veve mitudis insieme lis sinfonjis *il Desert*, *Colomb* e *Ercolan* e altris ançhemò che no ài timp di contàus.

Une sere chest sior al steve in cuvierte - in cuvierte al ùl di tel plan plui alt e scuviert di un bastiment - çhacarand cul tenente di bordo, un zòvin fuart, plen di coragio e che j plaseve di imparà - l'ère par chest che al si tirave donge di chei fanàtics frances - e al navigava parceche in pàtrie in chei tims no ere ocasion di fà dal ben.

Biel çhacarand, David al butà il voli sore un punt neri, che al vignive fur des ondis e di là a un moment al sparive.

- Ce ise che' çhosse nere là, che samee vive - al domandà il mùsic frances al tenente, mostrand cul det la direzion di chel punt.

- Iè une magne-copasse di mar, al disè chest, e une des plui grandis.

- E cemud si çhàpino mo' chestis bestis - al domandà il music. E il tenente i disè:

- Cu-la fòssine, o ben cu-la ret o ben ançhe t' une tiarze maniere ma une vore pericolose.

- Si-che-dunçhe chest companadi no le tant fàcil di vèlu?

- Tant poc - al respuinde il marinar - che al sares l'istes divertiment meti brazz e giambis enfri dos lamis di rasadors ingles o ben enfri lis clapis di chel becc che à che' bèstie là.

- Ben, e qual ise ste tiarze maniere di çhapàle?

- I farai viodi cumò - al disè il tenente cum gran fleme; e vistud come che al ere, al petà un salt tel mar e nadand fra lis ondis senza scomponisi tanche al foss stad tel jett, in direzion di che' bestie, al tornà pos moments dopo a bordo sanganad un frègul e bagnad che si capiss, ma cu-la bèstie in man.

- Bon sior, eco il so biel companadi: ch' al si indegni di acetàlu e che j fedi bon pro cuand che lu mangiarà.

- Ise cheste la lizerezze di risçhà la vite? - al domandà maraveat Felician David.

Il tenente al dè une alzade di spalis, disind:

- Un poc prime o un poc dopo, za si à di là.

E al si ritirà te so gabine a mudàsi.

Chel zòvin tenente talian che in chest mud al veve procurad il companadi di uno magne-copasse di mar a Felician David, saveso cui che al ere?

L'ere nuje màncul che - Giuseppe Garibaldi.

Simplieio Saramone.



## I versi friulani di Piero Bonini

È interessante il sapere come le persone private accogliessero questa pubblicazione che si fece coi tipi di D. Del Bianco a Udine nel 1898, e che la stampa contemporanea salutò con entusiasmo e con ammirazione. G. Marcotti ne scrisse sul „Corriere“ di Gorizia ed ebbe per l'autore belle parole di elogio. Oggi noi presentiamo quattro chiacchiere del dott. Sereno che allora scriveva all'amico Giorgio, mandandogli un esemplare di questo bel libro di versi.

### AL MIO CARO GIORGIO.

(Lettera esplicativa VII.a).

Eccoti una lettura che non ti annoierà, mio buon Giorgio. Sono i *Versi friulani* di Piero Bonini che ti è noto per altre opere in lingua italiana: una raccolta di trenta sonetti friulani originali a cui fan seguito un discreto numero di versioni dall'italiano e dai vari dialetti d'Italia, e tre brani di prosa, che son cenni critici sul co: Ermes, sullo Zorutti e su Caterina Percoto.

È dato di sfuggita una scorsa al volume di dissereta mole, e m'àn colpito subito l'eletta forma, lo stile ricercato e sostenuto, il pensiero sempre umano e sincero, e la varetà dei sentimenti che animano i bei sonetti ora di una limpida gaiezza, ora di una tristezza che somiglia a quella di un giorno morente di autunno. E per quest'antitesi del sentimento, che ti fa

staccare una poesia dall'altra; per la festosità giovanile di fronte alla pessimistica espressione del dolore; ebbi l'impressione di trovarmi dinanzi a due personalità: quella che ama la vita, il vino, l'allegria, il gioco, il canto:

.... L'è ver sin morbinòs

Nus plàs la tazze, il ridi e il mateà;

e quella a cui è amico il dolore cupo ed opprimente, quella che chiama

.... la muart un rimièdi sovràn

che nus disbrate cu-l so brâv falcett;

e che s'augura un lungo sonno oblivioso:

Durmi, durmi! E insumjà l'amòr

che al duri simpri...

E come già dissi, involontariamente col pensiero mi diedi a dividere in due categorie questi trenta sonetti. Dall'una parte quelli che son pieni di quel brio, di quella gaia espansività, di quel riso dolce e sereno che brilla sul volto della gioventù; quelli che si distinguono per quella nota dolorosa, grave di rimpianto, per quel pessimismo velato che s'annida nell'anima stanca della vita, alla quale questa non offre che noia, non promette che dolore, non lascia che rammarico, dall'altra. Leggerai i sonetti „Un gustà

für de Puarte“, „Al poete Carducci“, „Scaraboçh“, „Ce si âl di bevi“, „La sdrondenade“, „Prin d'avost e polezz“ che mi ricorda il sonetto del Giusti „Tedeschi e granduca“, ed altri pochi ancora; e ti dirai che è un giovinetto che scrive, al quale sorridon tutte le speranze della vita, che trova di rallegrarsi e di ridere di tutto e di tutti; ma di un riso buono, non di quel riso sarcastico a volte, e a volte triste e doloroso che si riscontra in altri sonetti del nostro poeta.

Ciò io mi spiego considerando che fra i primi e i secondi un gran tratto di tempo ci corre — fra la composizione del primo e quella dell'ultimo di questi trenta perfetti gioielli passarono non meno di ventott'anni. E in ventott'anni quanti cambiamenti nell'anima di un uomo, quale avvicinarsi di lieti e dolorosi avvenimenti, quante battaglie vinte e non vinte! La vita del poeta nostro, lo sappiamo ben noi, caro Giorgio, ebbe turbati in quel frattempo i sereni orizzonti, egli provò il disinganno, il disgusto, il disamore; il dolore egli conobbe e la morte. Epperò ben a ragione ei si doleva:

La int j'è triste e dur simpri il pati.

Tre però sono i sonetti che, fra tutti gli altri attirano la mia attenzione; e, te lo dico subito, per l'argomento veramente friulano che trattano: „Pa-l centenari di Pieri Zorutt“; „Dialectt furlàn“ e „Lis vilòtis“.

Breve com'è il sonetto, vuolsi che tratti brevemente, in conciso, ma per intero un argomento: deve essere un lavoro finito; altrimenti esso non riesce una forma d'arte. S'attiene a questa legge il nostro Bonini in particolar modo nel sonetto che dedica alla memoria del lepido Zorutti. Nelle due quartine egli fa la sintesi del pensiero che informa la poesia zoruttiana:

Mangiâ e bevi, pipâ, çhantâ Bolzan  
E il Trovator, strolegâ par murbin  
Fâ ridi il mond cu l'estro matarân  
Erial chest, o poëte, il to destin?

Ah se tu giòdis, se tu fâs bacàn  
Anche l'è ver che cun te sospirin!  
Eco la Gnott d'Avril, l'eterno ingiân,  
Eco si vai pe' Muart di Tomadin....

nella terzina che segue poi ci descrive la missione poetica dello Zorutti, la benedizione dell'arte:

E l'art divine che tu às tant amâd  
Simpri ti benedi, legri o pensôs:  
Chell rai di stele ti à simpri schaldâd.

e termina col dire con una insuperabile gentilezza di poetica concezione, l'affetto del popolo per quel poeta che or più non si riguarda come una gloria letteraria soltanto, ma si venera quale simbolo della friulanità, come Dante è simbolo della fede italiana:

Uè, in grazie so, d'un fuart pòpul la vôs  
Salude in fieste il to nom onorâd;  
E ti cress su la tomba un flôr glioriôs.

Così cantava Piero Bonini nell'anno 92, quando Riccardo Pitteri dalla sua bella Trieste salutava:

La Patria del Friuli oggi va a cingere  
di fior la poesia,  
La poesia che, nata in mezzo al popolo,  
D'onesti vezzi adorna,  
Sempre giovine e fresca dopo un secolo  
Al popolo ritorna.

Il „Dialectt furlàn“ à un'altra missione civile: svergognare coloro a cui pare „brutt e ordenari“ il nostro parlare. E davvero questo sonetto à un valore più che letterario, civile; poichè bisogna purtroppo confessare che ai cittadini pare di perdere quel po' di lustro se, passando per via, non ti parlano quell'ibrido impasto linguistico che si pretende chiamare *veneziano!* E il Bonini non solo corregge, ammonisce; egli insegna anche e prova la verità di quanto à detto. Non è dolce il nostro idioma, non è *gentil, sonante e puro?* Bene, ascoltate:

.... une gnott come 'l latt....  
Nuliss la tiâre e il rusignûl al vai  
ch' al toçhe il cûr... venstu cun me, ninne?

Non è efficace il nostro parlare? Ascoltate:

... Al bute su un timpatt:  
Eco al tarlupe, al sacode, al sbrindine,  
al sglove, al sdrume, al fruzze....

Mica poco! Ditemi un po', non può stare questo bel friulano accanto all'italiano, allo spagnuolo senza scapitarne menomamente? Sostenga chi vuole il contrario, caro Giorgio, io senza però voler sollevare una questione inutile e fuor di luogo, affermo che la nostra è indubitatamente una lingua; ma una lingua che non ebbe la fortuna di trovare già nel trecento un Dante che con genio creatore e innovatore, la facesse assurgere a quell'altezza onde l'italiana alla nostra sogguarda.

„Lis vilòtis“ formano quasi la continuazione del sonetto precedente, benchè questo sia stato scritto mezz'anno più tardi. Anche qui il Bonini fa sentire il biasimo per coloro che, dimenticando le belle villette de' nostri vecchi, tanto care a sentirsi nelle placide notti d'estate via per la nostra campagna, per cantare

.... l' un italian  
Ledros....

E ben a ragione il nostro poeta biasima quest'uso del cantar le canzoni che vengono dal di fuori. Ma io deploro ancor più che con tanta brava gente che nel nostro Friuli fanno di musica e di poesia, non ci si prenda un po' la briga di pubblicare qualche nuova canzone friulana che abbia senso, che sia compresa dal popolo e che si adatti all'ambiente e allo spirito friulano.

*Pia desideria*, eh, Giorgio?

\*\*

Ancora alle *versioni* del Bonini voglio dedicare quattro parole; le „sagre“ le ometto perchè le riguardo come intruse nel volume, e degli articoli di critica letteraria non vo' a mia volta fare la critica; chè di questo passo si andrebbe all'infinito.

Farò anche delle versioni una piccola divisione, e questa volta non perchè io vi riscontri una doppia personalità dell'autore, bensì per il valore e il merito letterario che hanno le une di fronte alle altre. E mi spiego, caro Giorgio. La prima categoria comprende, a mio modo di vedere, le versioni dei tre episodi danteschi; Francesca da Rimini, Sapia Saracini e Piccarda Donati; la seconda, le rimanenti versioni dall'italiano del Carducci, del Leopardi, dello Zanella e del Boccaccio, dal Milanese del Porta, dal romanesco

del Belli, e quello a cui prima non accennai, dall' americano di Longfellow.

La versione o traduzione che si dica, non si richiede sia fatta come si suol dire *ad verbum*, ma si pretende che sia chiara e che renda esattamente lo spirito ed il pensiero dell' originale. Questo nelle versioni del Bonini non sempre succede; chè se quelle che assegnai alla seconda categoria, poco o nulla lasciano a desiderare, le prime mi paiono molto deficienti in questo riguardo. Quando le avrai lette me ne saprai dire la tua opinione; io intanto passo a dimostrarti in che pecchi il Bonini nel voltare in friulano le terzine della Commedia. La lingua di Dante è da per sé difficile, e in certi posti lo stile ne è inasprito dalla tirannia del verso. Ben arduo quindi sarà il ridare in friulano, il pensiero, la frase e il verso del sommo Poeta quando, oltre a quanto dissi un po' più su, si consideri che nel nostro idioma molte voci che in antico si usavano, ora son divenute rare, se non cadute in dimenticanza, e molte altre anno conservato il loro carattere originale, mentre nell' italiano, per il naturale sviluppo della lingua, anno acquistato significato diverso, più ristretto o più vasto. Io per queste considerazioni non avrei osato fare quello che il Bonini con encomiabile buon volere tentò: se non vi riuscì con perfezione, ciò non scema il di lui merito.

Per darti un esempio di questa imperfezione riporterò qui certe frasi italiane con la corrispondente versione friulana, e lo farò progressivamente così, come mi accadde di incontrarle leggendo.

Il poeta traduce: „Venite a noi parlar“ = *Vigninus a ca di.\**) Fa leggere a chi vuoi queste quattro parole, senza la scorta del testo italiano, nessuno comprenderà che equivalgono a „*vignit ca a di-nus.*“ È vero? — „Di quel che udire e che parlar vi piace“ ridà il Bonini così: *Di chell scoltânus di chell di che us plâs*; molto più prosaicamente è vero, io direi: *di chel che di scoltâ e di us plas* — *Invoia chist da me biele persone* equivale al dantesco: „Prese costui della bella persona.“ L' adoperare il pronome *chist* assoluto non è d' uso friulano; si dice: *chist (a-) culi, chel là ecc.*, vale a dire che il pronome dimostrativo non può stare senza l' avverbio di luogo quando vuol usarsi assoluto, diversamente va unito al sostantivo. Questo notai nella „Francesca.“

Nell' episodio di Sapia Saracini c' è ancora maggior copia di italianismi o di improprietà di lingua. Ne trascelgo i più risaltanti per non dilungarmi troppo. *Amar* equivale a *mareos* = di sapore amaro, non già all' amaro che si dice delle lacrime o di altra cosa che dispiaccia. — „Lacrimando a Colui che sè ne presti“ volta il nostro poeta: *Vaind a Dio che nus concedi se.* Qui il senso è abbastanza chiaro, ma sono impropri il *vai a Dio* (*vai* quando non s' usa assoluto s' accoppia all' accusativo ed à conseguentemente tutto altro significato) e il *concedi se.* Per amor della rima quel *se* fu posto in fin di verso dove sta *come un pugn t' un voli.*

„Letizian del suo ordine formati“ della Piccarda è reso così: *In che fate c' à l' ûl, giòldin. formads.* Le trasposizioni in friulano sono dannose, e tutto lo studio fa d' uopo metterci ad evitarle; tant' è vero che

lo stesso Bonini ne' suoi componimenti originali non se ne permette mai. — „Arder del primo foco“ pel Bonini vuol dire: *ardi de prime passion.* Non considera egli che *passion* in casa nostra significa *lancûr, dolor, displasê.*

In generale poi osservo che al Bonini piace omettere il *che*, che nel parlare si unisce di regola alle congiunzioni *cuand, parcè* e all' impersonale *cui* formando quasi con questi una sola parola: *cuand che (cuanche), parcè che (parcechè) e cui che.* Questo *che* è una particolarità linguistica del nostro idioma che lo distingue dall' italiano e lo avvicina al francese che dice: *lorsque, des que, pendant que.*

Bellino è invece „Neveade“ di Carducci, quantunque i distici friulani non abbondino di quella movenza ritmica che il verso classico richiede; è perfetto „La vite da l' om“ del Leopardi, se anche, riguardo a questo, il Bonini trova di dover notare che „i versi del Recanatese devono certamente scapitare in una traduzione.“ L' avesse messa questa osservazione appiè delle versioni degli episodi della Commedia! Non mi sarei indotto a parlarne con tanta severità. Questa nel Leopardi è riuscita tanto bene per il verso libero e per l' assenza quasi completa di rime; ciò che offre al traduttore maggior comodità nel disporre le singole parole nell' ordine che per le leggi di sintassi loro si conviene. I sonetti del Porta e del Belli son piacevoli nella versione del Bonini come nell' originale: nulla in quella essi perdono della loro naturale freschezza e del fine umorismo.

Le versioni di prosa infine sono quanto si può dir di perfetto. Ed è naturale: libero dalle strettoie del verso e della rima, il poeta vi poté approfondire tutta la musicalità della frase e la ricchezza del friulano parlare e addivenire ad una movenza di stile meno piana di quella di Caterina Percoto, ma classica tanto da potersi affermare, della castigata novella del Decameron volta in friulano, che ben degna era di figurare nel volume del Papanti, ove furon raccolte le versioni di tutti i dialetti d' Italia, chiamati a rendere omaggio al terzo luminaire del Trecento italiano.

DOTT. SERENO

## LIBRI PERVENUTICI IN DONO

- AB. GIOVANNI COLLINI — Zanineide (Udine, Del Bianco 1902)  
— L' ortografia in relazione colla ortoepia nell' idioma friulano (Udine, Del Bianco 1904).  
BINDO CHIURLO — Il Friuli nelle Memorie di C. Goldoni e la prima pubblicazione del commediografo (Udine, Del Bianco 1907).  
— In morte di G. Carducci (Udine, Del Bianco 1907).  
PIERO STICOTTI — Notizie archeologiche (Trieste, G. Caprin 1907).  
GIUSTO SUSSICH — Flores solitudinis (Trieste, Amati & Donoli 1907)

## PICCOLA POSTA

- T. V., *Città* — Ritenti, forse riuscirà. Potrebbe anche farsi conoscere; a voce ci s' intenderebbe meglio.  
Silvio, *Trieste* — A Lei quanto dicemmo nel 1° numero a *Lucio* d' Udine.  
Lorenzo B. — Legga e legga con pazienza i buoni scrittori friulani, e consulti spesso il vocabolario dell' ab. Pirona.

Editore: *Giovanni Lorenzoni.*

Gerente responsabile: *Rodolfo Mucchiut.*

Stab. tip. Giov. Paternolli — Gorizia.

\*) Adoperiamo la grafia del Bonini nelle citazioni dei suoi versi; nelle spiegazioni ecc. rispettiamo quella del dott. Sereno (N. d. R.)